

# NOTIZIARIO STORICO

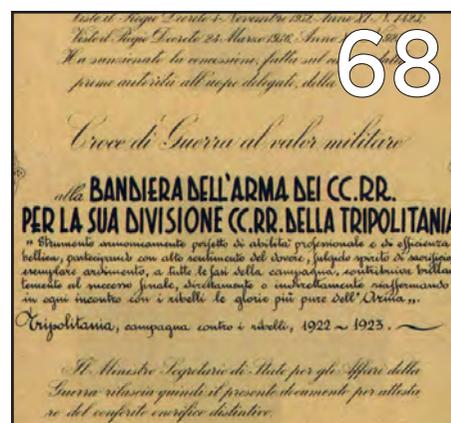
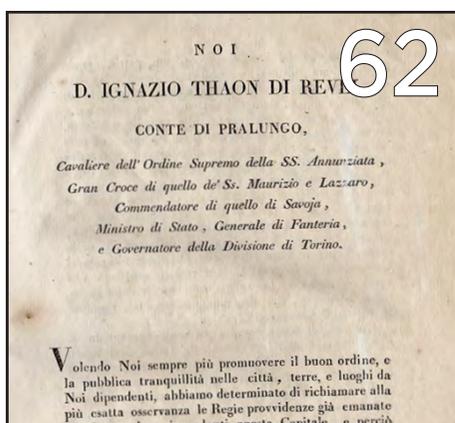
*dell'Arma dei Carabinieri*



ANNO VII - NUMERO 1

# SOMMARIO

N° I - ANNO VII



*In questo numero alla conquista dell'Impero del Leone di Giuda (pag. 4), l'attività di contrasto dell'Arma alla "resistenza fascista" in Calabria (pag. 14), Carabinieri e banditi nella Sardegna di fine Ottocento (pag. 20), l'emblema dell'essere Carabiniere (pag. 30), il battesimo del fuoco del Corpo (pag. 52), nobile esempio di altissimo senso del dovere e di elette virtù civiche (pag. 56), norme per "promuovere il buon ordine e la pubblica tranquillità nelle città" (pag. 62), cento anni fa la campagna contro i ribelli in Tripolitania (pag. 68)*

# SOMMARIO

N° I - ANNO VII

---

## PAGINE DI STORIA

*Zaptiè e Carabinieri Reali alla conquista dell'Impero* pag. 4  
di CARMELO BURGIO

*Il processo degli 88* pag. 14  
di FERDINANDO ANGELETTI

## CRONACHE DI IERI

*Una piccola grande guerra* pag. 20  
di GIORGIO PELLEGRINI

## A PROPOSITO DI...

*Genesis ed evoluzione di un simbolo: gli alamari* pag. 30  
di VINCENZO LONGOBARDI

*I primi zaptiè eritrei in Libia* pag. 42  
di CARMELO BURGIO

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Grenoble piccola Waterloo* pag. 52  
di DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*L'Appuntato Giuseppe Piani* pag. 56  
di FABRIZIO SERGI

## L'ALMANACCO RACCONTA

1822: 1° gennaio - Per mantenere il buon ordine pag. 62

13 gennaio - Lo giuro! pag. 64

25 febbraio - "Trasferito nel Corpo dei Carabinieri" pag. 66

1922: 22 - 26 gennaio - Lo sbarco di Misurata Marina pag. 68

# ZAPTIÈ E CARABINIERI REALI ALLA CONQUISTA DELL'IMPERO

di CARMELO BURGIO

**N**egli anni Trenta del secolo scorso, nel continente africano, un solo stato, l'Impero di Etiopia, era rimasto indipendente e governato da una dinastia africana. Quello che era noto come l'antichissimo Impero del Leone di Giuda, il mitico regno della Regina di Saba, aveva attraversato innumerevoli vicissitudini e recentemente sostenuto, nel XIX secolo, l'urto dei *Mahdisti*, che tanti grattacapi avevano causato ad Egitto e Gran Bretagna. Erano costoro i seguaci del *Mahdi*, titolo che identificava Muhammad Ahmad, quello che oggi definiremmo un

predicatore islamico integralista, che aveva stabilito il proprio dominio nel Sudan costituendo un'entità statale assimilabile al Califfato operante in Iraq, noto come *Isis*, debellando le forze anglo-egiziane, conquistando la capitale Khartoum e uccidendo il governatore britannico Gordon Pasha. A Metemma nel 1889 avevano ucciso in battaglia l'Imperatore d'Etiopia Johannes e sconfitto l'esercito abissino, ma avevano dovuto rinunciare ai loro propositi di conquista. Successivamente l'Imperatore Menelik II si era opposto vittoriosamente all'aggressione italiana proveniente dalla colonia di Eri-



trea, ottenendo importanti vittorie nel dicembre 1895 all'Amba Alagi, a Makallè e – infine – ad Adua, il 1° marzo 1896. Mantenuta l'integrità territoriale e tenuto a bada il velleitario espansionismo coloniale italiano, l'Etiopia aveva ingrandito i suoi possedimenti, sottomettendo altri vicini meno organizzati e minacciando le colonie italiane d'Eritrea e Somalia, avendo da sempre cercato di ottenere uno sbocco al mare. Non era una coesistenza facile quella fra il Regno d'Italia e il grande agglomerato di razze africane: entrambi ritenevano di poter risolvere i propri problemi a danno dell'altro. L'uno accedendo alle rotte commerciali marittime, l'altro annettendo alle poco vantaggiose distese di sabbia delle proprie colonie, terre di cui – forse – si favoleggiava a sproposito.

All'inizio del XX secolo, Grande Guerra e "riconquista" della Libia avevano impegnato l'Italia, non consentendole di dare sfogo a mai sopiti sogni di vendetta: ma era solo questione di tempo. Il Capo del Governo italiano, Mussolini, una volta ultimate nel 1932 le operazioni di contro-guerriglia in Libia, intenzionato da un lato ad affermare il ruolo dell'Italia nel panorama internazionale, dall'altro a convogliare l'eccedenza di manodopera che emigrava soprattutto oltre Atlantico, e spinto dall'irrazionale desiderio di vendicare la sconfitta di Adua, decise di porre fine all'indipendenza di questo grande stato africano. Si registrò un crescendo di frizioni e provocazioni, fino a sfociare nell'incidente di frontiera di Ual Ual del 5 dicembre 1934, che l'Italia usò a pretesto per dare il via ad una serie di iniziative che portarono all'invasione. Fra gli episodi che precedettero le ostilità, nella notte fra il 2 e il 3 marzo 1935, lo scontro a fuoco fra il Brigadiere dei CC.RR. Gennaro Ventura e il *buluk-basci* Gherenchiel Tesemma – da una parte – e una banda di abissini che avevano sconfinato nella zona di Agordat, in Eritrea, ad Om-Hager. Fatti segno dalla fucileria nemica, lo *zaptiè* fu ferito mortalmente al polmone e il sottufficiale, da dietro un riparo, rispose al fuoco tenendo testa per tutta la notte agli avversari. Il nemico lasciò sul terreno un morto e due feriti e ripiegò,



#### IL VALORE ITALIANO IN AFRICA

Con una grande cerimonia svoltasi ad Agordat, il coraggioso brigadiere dei Carabinieri Gennaro Ventura, che il 23 marzo scorso si distinguè in un incidente di frontiera, è stato decorato di medaglia d'argento con la seguente motivazione: « In servizio di vigilanza notturna con un « buluk-basci », nei pressi di Om Hager (Eritrea), incontratosi con un forte gruppo di armati abissini che avevano, con evidenti intenzioni delittuose, oltrepassato il confine della nostra Colonia. Il affrontava risolutamente, intimando loro di arrendersi. Fatto segno ad improvvisa scarica di fucileria che abbattè il « buluk-basci », rispondeva, calmo e preciso, valorosamente al fuoco, colpendo vari avversari i quali, visto cadere il loro capo rimasto sul terreno, ripassarono in fuga il confine violato, abbandonando armi e munizioni. » (Dir. di A. Beltrame)

e in agosto il brigadiere ricevette una medaglia d'argento al valor militare, nel corso di cerimonia eternata in una delle colorate copertine della *Domenica del Corriere*. Dopo essere stata per breve tempo diretta da Emilio De Bono, uno dei *quadrumviri* del fascismo, che in effetti riuscì a compiere solo un primo balzo in avanti superando il confine, la campagna militare venne affidata a far data dal 28 novembre 1935 al Generale Pietro Badoglio. Ufficialmente Mussolini volle colpire la lentezza di De Bono, ma Badoglio non si dimostrò inizialmente un fulmine, intendendo correttamente assicurarsi un dispositivo logistico adeguato allo sforzo da sostenere: c'erano da aprire strade, costruire ferrovie e ammassare materiali. In realtà Badoglio, per quanto discutibile, godeva del favore del re e, soprattutto garantiva maggiori capacità militari del collega che, abbandonato il Regio Esercito, aveva abbracciato l'avventura del fascismo. Fu schierato uno strumento militare imponente

# Fatti segno dalla fucileria nemica, lo zaptiè fu ferito mortalmente al polmone e il sottufficiale, da dietro un riparo, rispose al fuoco tenendo testa per tutta la notte agli avversari

e moderno, se paragonato a quello dell'avversario, e fra il 3 ottobre 1935 e il 5 maggio 1936 il *negus* Hailè Selassie venne sconfitto. Il Duce del fascismo ebbe il suo Impero e la storia ci dice che raggiunse l'apice della popolarità, consolidando il rispetto per sé e per l'Italia anche a livello internazionale. In seguito si vide che le risorse dilapidate per questa guerra e la successiva partecipazione – dal 1936 al 1939 – al conflitto civile spagnolo fra i repubblicani e Francisco Franco, sarebbero state assai preziose per il 2° conflitto mondiale alle porte, in cui l'Italia fascista si fece trascinare in modo improvvido.

L'Arma, per il corpo di spedizione, mobilità e assegnò al Comando Superiore le *Sezioni* 450<sup>a</sup>, 451<sup>a</sup>, 452<sup>a</sup> e 453<sup>a</sup> *da montagna*, oltre alla 454<sup>a</sup> e al 12° *nucleo per Ufficio Postale*. A ogni divisione vennero assegnate due *Sezioni da montagna* e un *nucleo per Ufficio Postale*, a livello Corpo d'Armata oltre a tali assetti, anche una *Se-*

*zione a cavallo*. Altre *Sezioni* furono mobilitate per i reparti costituiti con lavoratori civili da adibire agli imponenti lavori stradali necessari per poter alimentare un esercito moderno in un paese che viveva ancora nel Medio Evo. La *Sezione da montagna* allineava 8 sottufficiali e 70 carabinieri, quella *a cavallo* 6 sottufficiali e 33 carabinieri, con 40 quadrupedi. Per le unità non indivisionate vennero predisposte *Sezioni* ridotte su 6 sottufficiali e 35 carabinieri. Fu altresì necessario prevedere un *Comando Carabinieri d'Intendenza* affidato ad un ufficiale superiore dell'Arma, con altre *Sezioni*, per fornire supporto alla complessa struttura destinata ad alimentare il dispositivo operativo. Le *Sezioni* di questo comando erano distribuite lungo gli itinerari di afflusso di forze e rifornimenti: a Massaua, Asmara, Decamerè. Dovevano gestire e disciplinare il traffico stradale e difendere le autocolonne, la ferrovia, i magazzini, e sostennero anche scontri a fuoco con unità etiopi che tentavano di effettuare delle incursioni. Fra queste va ricordato lo scontro di Enda Medani Alem, contro gli armati di un *cagnasmacc* di *ras* Seium. In questo caso i carabinieri, acquisita notizia dell'infiltrazione, dopo una lunga marcia a piedi riuscirono ad intercettare il complesso avversario e, dopo un'ora di combattimenti, lo costrinsero a ripiegare catturandone il comandante. Anche in questo caso si ebbero ricompense al valor militare per 2 sottufficiali e un carabiniere. La conquista dell'Etiopia, per gli spazi interessati, fu anche un immane sforzo logistico e il regime non badò a spese. Quando si completò l'afflusso degli assetti per la campagna, l'Arma portò i suoi reparti a 55 *Sezioni da montagna*, 6 *a cavallo*, 6 *miste*, 3 *Sezioni zaptiè* e 23 *Nuclei Postali*, oltre a 3.143 *zaptiè* e 2.500 *dubat* somali inquadrati in reparti diversi.

A ciò occorre aggiungere due *Bande Autocarrate* formate in Somalia, che comprendevano 2 ufficiali superiori, 21 ufficiali inferiori, 42 sottufficiali e 1062 uomini di truppa in gran parte *zaptiè*. A queste se ne sommeranno a guerra iniziata altre 4, costituite ciascuna da plotone comando e 2 compagnie. Queste ultime si riunirono a



*305<sup>a</sup> Sezione CC.RR. mobilitata della V<sup>a</sup> Divisione CC.NN.  
Comandante: 1<sup>o</sup> Capitano Contadini Cav. Giuseppe...  
Roma li 22 luglio 1935 - XIII*

Roma, nella caserma sede della Legione Allievi, per ricevere il saluto del re, davanti al quale sfilarono in parata in tenuta africana e in armi. Agli ordini del Colonnello Hazolino Hazon, titolare del comando del *Raggruppamento*, erano rette, nell'ordine dalla I alla IV, dal Tenente Colonnello Teodorico Citerni e dai Maggiori Felice Mauro, Nicola Crocesi e Rocco Vadalà. Quest'ultimo, dal passato discusso (vedi ["Il ruolo dei Carabinieri nella vicenda di Fiume"](#), *Notiziario Storico N. 6 Anno IV, pag. 4*), scrisse un libro di memorie che consente di ricostruire la vita di questi reparti. Molto personale era volontario, e numerosi i reduci di guerra già decorati al valor militare. In treno raggiunsero Napoli e s'imbarcarono sul piroscafo *Sannio* che fece scalo a Porto Said, superò il canale di Suez e a febbraio del 1936 sbarcò le truppe a Obbia, nella parte settentrionale della Somalia italiana. Per dare un'idea dello sforzo richiesto all'Arma, a partire dal 5 ottobre 1935 fu neces-

sario procedere al richiamo di 3976 carabinieri in congedo della classe 1907, 560 della classe 1908, 1472 del 1909, 995 del 1910. Dopo un anno esatto ne furono richiamati altri 356 della classe 1912. Questo personale fu utilizzato per coprire le posizioni d'impiego dei carabinieri dell'Organizzazione Territoriale utilizzati per i compiti militari.

Le operazioni militari per la conquista dell'Etiopia presero le mosse il 3 ottobre 1935 dal fronte nord, dall'Eritrea, puntando con tre corpi d'armata su Adigrat, Entiscio e Adua. Poco dopo l'inizio dei combattimenti vennero occupate Adua – il 5 – e Makallè l'8, cui si annetteva un grande valore politico e morale. Con i fanti di 84° e 60° reggimento vi erano nuclei di carabinieri. Contestualmente le truppe del Gen. Graziani mossero, dalla Somalia, sulle direttrici Dolo-Neghelli-Madarà e Scebeli-Ogaden-Harrar-Dire Dawa.

Anche il dispositivo dell'Arma impiegato per i compiti

di polizia militare venne affidato al Colonnello Hazolino Hazon, che nel corso dell'invasione, il 1° dicembre 1935, emise con un telegramma una direttiva per ribadire ai carabinieri di essere inflessibili con i militari italiani e indigeni che avessero compiuto saccheggi e ruberie in danno della popolazione civile. Il testo era eloquente: "Si tenga presente che elementari norme di umanità, a parte le tradizioni dell'Arma e le precise direttive superiori, esigono tratto benevolo e corretto, ispirato a un rigido senso di giustizia verso le popolazioni". Era evidente l'intendimento di limitare le frizioni con le popolazioni da assoggettare. L'Italia, infatti, sperava di poter contare su parte delle etnie presenti nell'Impero, sfruttandone l'astio e il risentimento nei confronti di quelle egemoni *amhara* e *scioana*. Era prassi comune, in Africa, sfruttare i dissidi interni alla società indigena, connessi alla logica tribale. Peraltro tale obiettivo collideva con il fatto che il regime avesse da tempo avviato una politica di protezione dei musulmani contro i cristiani *copti* d'Etiopia. In precedenza, solo per citare alcuni esempi di cattivi comportamenti delle truppe italiane, il capo dell'Ufficio Politico del II Corpo d'Armata, Scudieri, il 15 novembre aveva segnalato ai carabinieri di Adua le lamentele di un prete copto, bastonato e scacciato dalla chiesa da alcuni soldati italiani. Poco dopo, l'11 dicembre, il Tenente dell'Arma Guido Turinetto riferiva che elementi dell'Ospedale n. 213 della 3<sup>a</sup> Divisione *Camicie Nere* avevano profanato e saccheggiato la chiesa di Enda Marcos, ad Addi Abù, a pochi chilometri da Adua, rubando paramenti e libri sacri, calici d'argento e tappeti. Il materiale fu recuperato e i rei confessarono candidamente di aver ritenuto che lo stato di guerra permettesse e giustificasse ogni reato, saccheggio compreso. Un mese dopo tuttavia fu la volta di un reparto dell'Arma d'intervenire in modo assai duro nella stessa località, in danno della popolazione locale (Vedi A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. II), a dimostrazione di come non fosse sempre agevole mantenere un contegno equilibrato.

Il 15 dicembre 1935 gli Etiopi lanciarono un'offensiva contro l'Eritrea e il Maggiore dell'Arma Giuseppe Contadini ebbe l'ordine di istituire 4 *Bande Irregolari* – ciascuna denominata in base all'area di reclutamento – con cui provvedere ai compiti di polizia nell'area di

confine (vedi "Un Comandante carismatico. Giuseppe Contadini", *Notiziario Storico N. 1 Anno II*, pag. 50). Era ufficiale di lunga esperienza coloniale, distintosi negli anni Venti nel corso dei combattimenti in Libia. Le *Bande Irregolari*, utilizzate dal Regio Esercito e dall'Arma, erano costituite sostanzialmente da mercenari non inquadrati militarmente, che combattevano secondo le istintive tattiche locali, e venivano poste sotto il comando di pochi nazionali, a volte anche solo un paio, talora appoggiati da militari indigeni. Ricevevano armi, munizioni e paga e indossavano i costumi tradizionali. La *Banda* di *Cobain* fu assegnata al Brigadiere Silvio Meloni, coadiuvato dal Carabiniere Domenico Palazzo. Riuniva una novantina di gregari, fra *zaptiè* e *irregolari*, e doveva operare fra Mai Gorzò-Rubà Uolcait. In seguito, appena le truppe italiane ripresero ad avanzare, queste *Bande* ebbero compiti di fiancheggiamento e avanguardia del grosso. In definitiva era sempre un metodo per preservare le unità nazionali e quelle regolari, sfruttando le mire di saccheggio degli irregolari, di più facile soddisfacimento a condizione d'essere all'avanguardia. Durante questa fase, mentre 305<sup>a</sup> e 515<sup>a</sup> Sezione si distinguevano attestate a difesa della zona Adì Qualà-Furdinai-Arresa-Tucu, il 20 febbraio 1936, nel corso di una ricognizione oltre il fiume Mareb che costituiva il confine fra Eritrea e Etiopia, nella provincia dell'Adi Abò, la *Banda* del Meloni e quella del Brigadiere Giovanni Amorelli vennero a contatto con preponderanti forze nemiche del *fitaurari* (l'Etiopia era un regno feudale, i cui capi avevano i titoli di *ras*, *degiacc*, *fitaurari*, *cagnasmacc* etc.) Chidanè Marian.

Queste sorpresero e inflissero forti perdite al XXVII btg. eritreo e alle *Bande irregolari*, che resi-



IL CAPITANO  
GIUSEPPE  
CONTADINI

stettero per oltre 8 ore. Fra i caduti di quella giornata il Brigadiere Amorelli e il Carabiniere Angelo Alaimo (Vedi Meloni S., *Il redivivo dell'Adi Abò. Diario di 9 mesi di prigionia nella Guerra dell'Impero*, Imola 1939). Meloni e Palazzo, entrambi feriti e il secondo gravemente, furono fra i pochissimi catturati. Le *bande* registrarono 24 caduti fra *irregolari*, *zaptiè* e graduati, 19 gregari feriti e 4 dispersi. Amorelli cadde dopo essere stato ferito 3 volte, mentre cercava di rompere l'accerchiamento per raggiungere il vicino battaglione eritreo, come Alaimo che invece ricevette un colpo nel cuore perendo immediatamente. Entrambi ebbero l'argento al valor militare. Anche i due catturati ricevettero in seguito la medaglia d'argento, proposta dal Contadini, per il valore dimostrato e il contegno tenuto in prigionia. In ordine al limitato numero di prigionieri, occorre sottolineare che le milizie etiopi, strutturate in modo feudale, concepivano la guerra anche come motivo di razzia e non esitavano a sopprimere prigionieri e feriti rimasti sul campo, spogliandoli di tutto e sovente sottoponendoli a sevizie e mutilazioni dei genitali. Tale pratica faceva sì che la resistenza opposta fosse sovente ad oltranza, nella consapevolezza che vi fosse ben poco da sperare in caso di resa. Conseguentemente anche gli Italiani finirono per applicare metodi che, oggi, potrebbero essere definiti discutibili, ove non fossero adeguatamente contestualizzati.

Gli Italiani prigionieri nel corso dell'intero conflitto furono pochissimi. Il Meloni ad esempio ebbe modo d'incontrare storici capi etiopi, come Ajaleu Burrù, che lo apostrofò ostentando grande sicurezza sulla vittoria delle armi abissine, aggiungendo di aver catturato 33 mitragliatrici, molti Italiani e addirittura 11 carri armati, riferendosi probabilmente al combattimento di Dembeguinà del 14-15 dicembre 1935, in cui i CV-33, le "scatolette di sardine", erano stati fatti a pezzi dagli Etiopi. Il Meloni fu liberato alla fine del 1936 e nel suo scritto non fu molto tenero coi suoi carcerieri. Altri, liberati con lui, riferirono del massacro sistematico degli altri prigionieri nel corso di marce e periodi di

## La Banda di Cohain fu assegnata al Brigadiere Silvio Meloni, coadiuvato dal Carabiniere Domenico Palazzo. Riuniva una novantina di gregari, fra *zaptiè* e *irregolari*

detenzione. A conferma del contegno durissimo degli Etiopi l'elevato numero di ufficiali delle unità coloniali italiane caduti: essendo reparti più esposti, in caso lo scontro non fosse fortunato venivano finiti spesso con le armi da taglio.

Ebbe quindi luogo la 1ª battaglia del Tembien, che iniziò il 20 gennaio e rappresentò il momento più pericoloso dell'intera campagna, con le Camicie Nere della 2ª Divisione 28 Ottobre assediata a Passo Uarieu. L'offensiva etiopica era stata condotta con circa 20.000 armati agli ordini di capi di grande valore e capacità come i *ras* Seium e Cassa e il *degiacc* Mulughietà. In quel settore operarono le *Sezioni* 302ª e 312ª, unitamente alla 391ª *a cavallo*, tutte alla guida del Capitano Rocco Lazazzera. Di esse scrisse un altro ufficiale, il Capitano Aldo Puciani, ricordando come la 391ª avesse vissuto un giorno di elevato significato quando era entrata a Makallè, ove aveva avuto luogo nel 1896 il celebre assedio delle truppe



IL BRIGADIERE SILVIO MELONI



IL CARABINIERE DOMENICO PALAZZO

del Maggiore Galliano: in quell'occasione il Carabiniere trombettiere Cuomo aveva suonato gli squilli di rito. Il 20 gennaio, alle 9,45, la 391<sup>a</sup> operò a difesa del comando del Corpo d'Armata e schierò i suoi carabinieri e *zaptiè* nel piano, davanti alle truppe nemiche che sbarravano il passo al Corpo d'Armata *Indigeno*, pronta a caricare. Mentre il Capitano Lazazzera, che comandava le unità addette al Quartier Generale del Corpo d'Armata, assumeva il comando del settore destro della linea, ove maggiore era lo sforzo etiopico, carabinieri e *zaptiè* a cavallo avanzarono celermente e alla fine rigettarono indietro l'avversario occupando il paese di Mekenò. Il combattimento proseguì fino alle 14 e i carabinieri, *nazionali* e *zaptiè*, respinsero numerosi contrattacchi degli Etiopi – particolarmente attivi nel settore sinistro – che miravano a raggiungere la colonna delle salmerie. Intorno alle 15, con una temperatura torrida, su ordine del comandante il corpo d'armata, il capitano riunì ca-

rabinieri e *zaptiè* e lanciò l'assalto finale che ebbe ragione delle ultime resistenze. Il fatto d'armi vide la concessione di 11 croci e 4 medaglie al valor militare. In quest'occasione i prigionieri *ambara*, tetri e timorosi d'essere trucidati, furono rassicurati da uno degli *sciumbasci* dell'Arma e manifestarono tutta la loro stupita contentezza. A Lazazzera venne conferita una medaglia di bronzo al valore militare per la perizia e il coraggio mostrati nella protezione del comando e nella reazione all'attacco nemico.

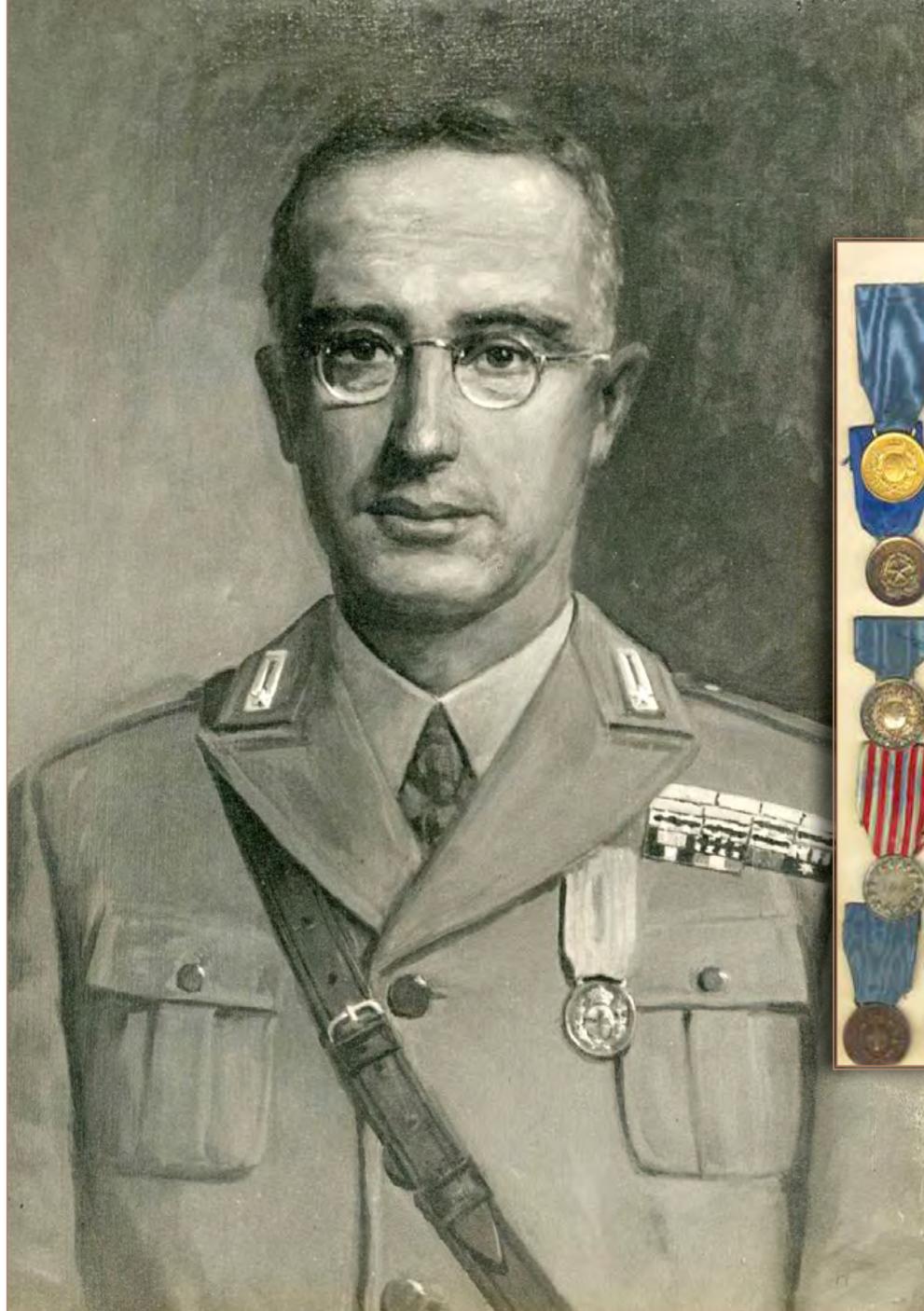
Seguirono le vittorie italiane all'Endertà (o battaglia dell'Amba Aradam, 10-19 febbraio 1936) e alla 2<sup>a</sup> battaglia del Tembien, fra il 27 e il 29 febbraio 1936. Contestualmente il 28 febbraio un'altra colonna italiana al comando dell'alto gerarca fascista Achille Starace, diretta a Gondar e Socotà, raggiunse l'Amba Alagi, altra località che ricordava il sacrificio degli *àscari* del IV battaglione eritreo del Maggiore Toselli, di 40 anni prima. Con



essa operava ancora il reparto di carabinieri e *zaptiè* del Capitano Lazizzera, che ottenne stavolta un argento al valor militare per aver, il 2 marzo 1936, espugnato una postazione avversaria annidata su un picco difficile da raggiungere. Non vi era da stupirsi: originario di Calatafimi nel trapanese, del 1898, era già stato decorato durante la Grande Guerra con un argento, un bronzo e due croci di guerra al valor militare – tutte per fatti d’arme nel corso del 1918 nel settore della 1<sup>a</sup> Armata, in Trentino – quando era ufficiale subalterno degli *arditi*. La più importante gli era stata tributata per la conquista di un caposaldo nemico, immediata-

mente sistemato a difesa, la seconda per un assalto in cui era stato ferito al polmone. Promosso tenente *di complemento*, transitò nell’Arma nel 1920. Nel 1924 era ancora volontario in guerra, in Tripolitania, per le già citate operazioni della “riconquista”. Rientrato in Patria nel 1925, servì presso le Legioni di Palermo, Trento e Roma e fu promosso capitano nel 1933.

Fra 31 marzo e 1° aprile si svolse la battaglia finale, a Mai Ceu, che vide la definitiva sconfitta del negus e il balzo finale delle truppe italiane – praticamente incontrastate – su Addis Abeba e Gondar. Su quest’ultima storica città mosse la colonna in cui operavano le *Sezioni* capeggiate dal Lazizzera, che stavolta per l’azione di supporto al comando di grande unità cui era effettivo, nel periodo fra gennaio e maggio 1936, ricevette altre due croci di guerra. In questo caso le motivazioni facevano menzione di “*numerosi, intelligenti e redditizi servizi ... assicurando i buoni rapporti con le popolazioni ed un ottimo afflusso informativo che garantì il successo dell’operazione*”. Al termine delle ostilità rimpatriò nel 1937 per partecipare alla guerra civile di Spagna, guadagnandosi altre 3 medaglie d’argento, per combattimenti vittoriosi a Tarragona il 15 gennaio 1939, S. Celoni in Catalogna il 31 gennaio 1939 e a Burguillos il 27 marzo 1939. Promosso maggiore per meriti di guerra nel giugno 1939, fece rientro in Patria il 3 giugno 1940. Cadde durante il 2° conflitto, nel 1941 sul fronte greco-albanese, ove era giunto al comando dei CC.RR. dell’VIII Corpo d’Armata. Era un combattente nato: nella zona di Berat, in un’occasione assunse d’iniziativa il comando di un battaglione di fanteria rimasto senza comandante, riuscendo a condurlo all’attacco vittoriosamente e a resistere sulle posizioni strappate al nemico. Successivamente chiese e ottenne il comando di un battaglione d’assalto di volontari, ma cadde nel bombardamento che precedette il contrattacco affidatogli. A suggello di una vita, gli fu concessa alla memoria la Medaglia d’Oro al Valor Militare: “*Combattente di tre guerre, più volte decorato al valor militare, destinato ad un comando di grande unità*”



UN RITRATTO DEL MAGGIORE ROCCO LAZZAZZERA E IL SUO MEDAGLIERE CUSTODITO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA

*impegnata in aspra campagna, si prodigava diuturnamente nel servizio dell'Arma ed in altri di collegamento che volontariamente assumeva con le truppe, svolgendo opera preziosa di informazione, di incitamento e di fede. Trovatosi in prossimità di un battaglione che aveva perduto il suo comandante, ne assumeva spontaneamente il comando, e lo conduceva brillantemente all'attacco di un forte trinceramento, che raggiungeva per primo. Contrattaccato da forze preponderanti, era l'anima della fiera resistenza, e malgrado le forti perdite, manteneva il possesso della posizione. In previsione della fase controffensiva della campagna, chiedeva insistentemente ed otteneva di costituire e*

*comandare un battaglione d'assalto, di cui, con opera vibrante di entusiasmo patriottico e di altissimo spirito militare, formava uno strumento saldissimo di sicura vittoria. Alla vigilia dell'azione, mentre a pochi passi dalle linee nemiche studiava il terreno d'attacco, colpito gravemente in più parti del corpo, cadeva da prode. Conscio della prossima fine, mentre si preoccupava di far riparare dal fuoco nemico la pattuglia che lo seguiva, suggellava con nobili ed elevate parole una fulgida esistenza tutta dedicata al dovere, all'onore militare, alla Patria". Fronte Greco, 5 febbraio - 14 aprile 1941.*

*Carmelo Burgio*



SACHEGGIO DI TRUPPE E CIVILI NELLA CITTÀ DI REGGIO, ITALIA: IL GIORNO DELLA SUA OCCUPAZIONE, 3 SETTEMBRE 1943  
IMMAGINE TRATTA DA IMPERIAL WAR MUSEUM ART.IWM ART LD 3453 ([HTTP://WWW.IWM.ORG.UK/COLLECTIONS/ITEM/OBJECT/622](http://www.iwm.org.uk/collections/item/object/622))

# IL PROCESSO DEGLI 88

di **FERDINANDO ANGELETTI**

L'esistenza di movimenti fascisti clandestini nel Regno del Sud, da un punto di vista storiografico, è ormai fatto assodato ed approfondito. Anche le difficoltà di una lettura ideologicamente orientata dei fatti e delle circostanze, certamente possibile per eventi di questo genere, stanno lentamente sfumando grazie anche alle comparazioni tra le testimonianze dell'epoca (normalmente poco oggettive) con le carte di archivi pubblici e privati.

La "Resistenza fascista", come è stata denominata, ha visto uno sviluppo in diversi luoghi del Centro – Meridione italiano, con una particolare attenzione a

alcune aree dove, per motivi diversi e contingenti si sono potute generare delle strutture più complesse del semplice "lupo solitario". Ad esempio, in Calabria, all'indomani dell'Armistizio dell'8 settembre 1943, si venne a costituire una delle più importanti di queste organizzazioni, non solo dal punto di vista delle progettualità poste in essere e dal numero dei partecipanti ma anche per essere stata una delle poche ad essere oggetto di approfondite indagini da parte dei Reali Carabinieri e di un vero e proprio procedimento giudiziario che, a Catanzaro, ancora è ricordato come "il processo degli 88".

## LA RIORGANIZZAZIONE DEL FASCISMO CALABRESE E LE INDAGINI DI CONTRASTO

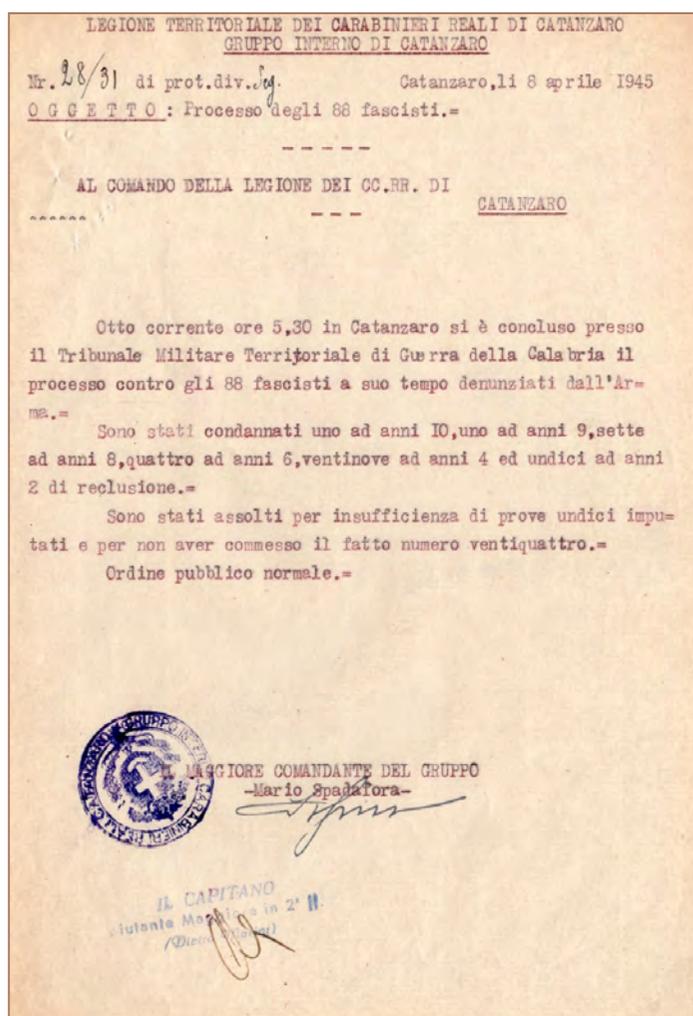
Dopo i fatti del 25 luglio 1943 e, soprattutto, dopo l'8 settembre con l'inevitabile rovescio militare, in Calabria lo scontro politico divenne particolarmente acceso soprattutto perché il fascismo locale cercò immediatamente di riorganizzarsi anche in forma clandestina. Le indagini condotte dai Carabinieri Reali della Legione di Catanzaro portarono alla scoperta di quattro centri operativi clandestini (Catanzaro, Nicastro-Sambiase, Crotone e Cosenza) con nuclei che, per quanto riguarda il catanzarese, erano sparsi un po' in tutta la provincia (Gizzeria, Nocera Terinese, Marcellinara, Catanzaro Lido, Soverato, Gasperina, Borgia, Cerva, Taverna, Sersale e Petronà). Secondo una nota informativa della Compagnia CC.RR. di Nicastro, già dopo l'armistizio iniziarono *“le manifestazioni di protesta da parte di elementi contrari alla nuova situazione politica”* che, evidentemente, poi *“salirono di livello”*. Le attività di questi nuclei, nel periodo che va dall'ottobre del 1943 al settembre dell'anno successivo, comportarono l'effettuazione di quasi venti tra attentati dinamitardi, lanci di bombe a mano e intimidazioni generiche. I primi atti ebbero come centro l'abitato di Nicastro, oggi inglobato nel più ampio comune di Lamezia Terme, che vide, tra il 27 e il 28 ottobre 1943 *“lanci di bombe, scoppi di tubi di gelatina e la diffusione di manifesti di propaganda filo fascista”*. Poche settimane dopo esplosero due ordigni all'indirizzo delle tipografie *“colpevoli”*, evidentemente, di stampare giornali antifascisti (*“Era Nuova”* e *“Nuova Calabria”*) ed il successivo 1° dicembre venne lanciata una bomba a mano contro l'abitazione dell'antifascista Marcello Nicotera. Addirittura, il 5 dicembre, ad essere colpita da una bomba a mano fu proprio la caserma dell'Arma locale. Le indagini esperite dai Carabinieri portarono all'individuazione di alcuni giovani del posto, tutti minorenni, e tutti legati ideologicamente al vecchio regime. Durante una perquisizione in casa di un noto avvocato (il cui figlio era implicato nei fatti), vennero sequestrate diverse armi ed esplosivi. Rinchiusi nel Centro di Rieducazione per minorenni di Catanzaro, furono liberati appena 15 giorni dopo il loro arresto, probabilmente ritenendo

# Le indagini condotte dai Carabinieri Reali della Legione di Catanzaro portarono alla scoperta di quattro centri operativi clandestini a Catanzaro, Nicastro-Sambiase, Crotone e Cosenza

che i giovani non avessero maturato una coscienza politica ma fossero ancora influenzati dalla formazione ideologica del precedente regime.

Ecco quindi che il Questore di Catanzaro, alla metà di aprile del 1944, parlando della situazione dell'ordine e sicurezza pubblica della provincia osservava che *“i più ferventi e cospicui esponenti del fascismo locale stanno in disparte e si palesano innocui, mentre correnti di simpatia verso il passato regime, anche se in forma sporadica e non preoccupante, si manifestano ancora fra i giovani e i giovanissimi in genere”*.

Evidentemente, però, il gruppo era più numeroso se gli attentati proseguirono. A Sambiasse il 1° gennaio del 1944 venne fatto esplodere un ordigno davanti all'ingresso del Municipio provocando però danni modesti, il successivo 30 gennaio venne lanciata una bomba



a mano contro l'abitazione di un noto antifascista, Velidoro Montarello. A Nicastro venne usato dell'esplosivo contro la sezione del Partito Comunista e poi, in tre diverse circostanze e modalità, fu preso di mira il locale liceo. Dapprima alcuni giovani avevano distrutto dei quadri raffiguranti Vittorio Emanuele III, poi, all'indirizzo dell'immobile, il 23 febbraio 1944, fu lanciata una bomba a mano ed infine, il successivo 10 marzo, ad essere presa di mira fu l'abitazione del preside. Che l'abitato di Nicastro fosse il centro nevralgico di un gruppo, verosimilmente formato da giovani e giovanissimi locali, lo si dedusse anche da diverse manifestazioni ed episodi avvenuti nel centro quale l'apposizione di fiori sulle tombe di soldati tedeschi. I carabinieri di Sambiasse, sulla base di accertamenti svolti per gli episodi avvenuti nel loro territorio, giun-

#### COMUNICAZIONE DELLA CONCLUSIONE DEL "PROCESSO DEGLI 88"

sero ad arrestare, nell'aprile del '44, uno studente, cui riuscirono a trovare, nella casa della cognata, un vero e proprio arsenale (tre mine, 14 tubi di gelatina, sei sacchetti di balestite, un sacchetto di polvere nera, tredici bombe a mano, 11 metri di miccia con due inneschi). Dall'interrogatorio del giovane, che vuotò il sacco, i Carabinieri compresero l'esistenza di una vera e propria organizzazione fascista con programmi di sabotaggio contro opere militari da mettere in atto in caso di ripiegamento delle truppe alleate e avanzata di quelle tedesche. Il giovane fece diversi nomi di suoi sodali, in particolare fornì indicazioni sulle generalità di chi era a capo del suo gruppo. Anche quest'ultimo, in stato di arresto, decise di parlare e, pur minimizzando il proprio ruolo, consentì di individuare altri membri dell'organizzazione e indicò nel mancato sabotaggio ad un ponte sito a Sambiasse l'azione più eclatante che il gruppo avrebbe voluto compiere.

Entrambi gli arrestati citarono un tenente di fanteria in congedo, fascista tutto d'un pezzo, originario di Petronà, nell'entroterra catanzarese. Il suo coinvolgimento permise di intuire, ai Carabinieri che indagavano, che i gruppi di resistenza fascista non si limitavano all'area oggi lametina, ma a diverse parti della regione compreso il capoluogo. Inoltre la presenza dell'ex ufficiale e di altri fascisti catanzaresi come confermarono i due arrestati nei loro interrogatori, fecero ipotizzare alle autorità che i gruppi calabresi facessero parte della più ampia rete che il principe Valerio Pignatelli aveva organizzato in diverse parti del Meridione d'Italia. Quest'ultimo peraltro, in diverse circostanze era venuto nell'area catanzarese, giustificandosi con la presenza in loco di proprietà terriere ed interessi commerciali. Secondo i fermati che riportavano le dichiarazioni dell'ex ufficiale, probabilmente ingigantite, l'organizzazione a Catanzaro avrebbe contato oltre 300 aderenti, quasi tutti giovanissimi.

Il tenente in congedo li avrebbe anche informati che la provincia di Catanzaro era stata divisa dai fascisti in quattro zone e li invitò a conservare la calma per evitare di allarmare i carabinieri. La provincia, aveva spiegato,

era piena di *“nuclei armati pronti ad intervenire con azioni di disturbo contro gli alleati e a stroncare, con ogni mezzo, la resistenza comunista in caso di ripiegamento delle truppe anglo-americane”*.

Le attività di indagine sull'ufficiale, che poi portarono al suo arresto, furono anche velocizzate da tentativi, non riusciti, di sabotaggi ad alcuni ponti della provincia. Assieme ad arresti e sequestri di materiale esplosivo, per quei fatti, fu arrestato anche l'ex tenente di fanteria che, sin da subito, indirizzò gli inquirenti verso il capoluogo regionale. Dalle sue ammissioni vi furono numerosi arresti di fascisti catanzaresi. Tra loro militari, ex militari, studenti e professionisti.

In tutto, tra i mesi di aprile e maggio 1944 furono arrestate 70 persone accusate di vari reati, fra i quali quello di associazione sovversiva. Analoghe indagini, con decine di arresti, furono effettuate anche dai Carabinieri di Cosenza e Crotone. Ci si rese conto che le varie attività di sabotaggio ed i vari nuclei erano tutti riuniti sotto un'unica regia. Ai catanzaresi, guidati da un docente di lettere, si univano i crotonesi, guidati e finanziati da un marchese e i cosentini guidati da un avvocato che, per esperienza di partito e carisma, era probabilmente il referente del principe Pignatelli in Calabria. L'avvocato, forse compresa l'emersione del suo coinvolgimento, tentò di fuggire ma fu preso ed arrestato da elementi del SIM (Servizio Informazioni Militari) a Bari il 16 maggio 1944. Fu, unico tra i “congiurati”, portato a Roma, ove rimase due mesi nel carcere di Regina Coeli, a disposizione dell'intelligence britannica (evidentemente conscia dell'importanza del suo ruolo).

Finiva così la prima fase delle indagini dell'Arma, svolte esclusivamente d'iniziativa. Gli arrestati e tutte le attività investigative compiute furono messe a disposizione dell'Autorità Giudiziaria militare italiana e, in parte, alleata. Il Procuratore militare, Colonnello Trotta, assunse la direzione delle indagini e continuò su quel solco, delegando in più circostanze interrogatori ed altri atti investigativi all'Arma fino a giungere alla

chiusura complessiva dell'attività istruttoria nel febbraio del 1945 con il rinvio a giudizio di 88 imputati. Gran parte degli arrestati nel frattempo era stata inviata a Napoli, su richiesta dell'Ufficio «I» del Comando Supremo al quale, tra maggio e giugno del 1944, era stata inviata documentazione relativa alle indagini svolte. I molteplici interrogatori cui furono sottoposti, pur aggiungendo elementi probatori nuovi, non modificarono l'impianto accusatorio che, nel frattempo si era andato delineando. Tutti attestarono l'esigenza, sentitissima, di procurarsi armi e munizioni che peraltro, nella situazione, erano di facile reperibilità poiché disperse pressochè ovunque dai reparti del Regio Esercito che, dopo l'armistizio, si era ritirato. Molti confermarono l'esistenza di organizzazioni di “Resistenza” di stampo fascista soprattutto nel cosentino e nel catanzarese. Come disse uno degli arrestati occorreva *“dare vita a un partito d'ordine con precetti fascisti purgati delle scorie che si manifestarono in ventidue anni di regime fascista e che portarono alla caduta del regime stesso”*. *Questo partito avrebbe dovuto “collaborare con gli organi di polizia in caso di torbidi e con le truppe tedesche”*.

Sul ruolo di referente dei singoli gruppi e, a salire, di responsabile delle attività clandestine calabresi in capo all'avvocato cosentino, vi furono invece diversi distinguo volti, ovviamente, a rendere meno pesanti le singole posizioni, con uno “scaricabarile” tra i vari esponenti, ognuno dei quali ammetteva anche orgogliosamente la propria appartenenza all'organizzazione e la ricerca e reperimento di armi ma nessuno si assumeva la responsabilità della gestione e guida dei gruppi.

Così anche l'avvocato negò vigorosamente, seppur molti rapporti dei Carabinieri di Cosenza ma anche del SIM dicessero il contrario.

In definitiva, probabilmente, seppur la regia teorica fosse unica, di fatto i singoli gruppi e nuclei erano ancora ad uno stato di organizzazione ed attivazione poco più che embrionale dove, addirittura, gli atti di

# In tutto, tra i mesi di aprile e maggio 1944 furono arrestate 70 persone accusate di vari reati, fra i quali quello di associazione sovversiva. Analoghe indagini, con decine di arresti, furono effettuate anche dai Carabinieri di Cosenza e Crotona

sabotaggio compiuti rischiavano di essere deleteri perché eccessivamente prematuri. Le risultanze delle indagini, che vennero peraltro anche inizialmente avocate dall'intelligence alleata, furono poi tutte restituite all'autorità giudiziaria italiana, e nella fattispecie al Tribunale Militare Territoriale di Guerra della Calabria per il prosieguo dell'istruttoria e per lo svolgimento del processo. Gli imputati vennero trasferiti nuovamente a Catanzaro dove il 15 febbraio 1945 cominciò il dibattimento in aula durato fino al 7 aprile. Il processo, a Catanzaro ed in Calabria, è noto come "Il Processo degli 88". Si concluse, diversi mesi dopo, con numerose condanne e decine di anni di reclusione. La nota "amnistia Togliatti" permise la liberazione di tutti i condannati.

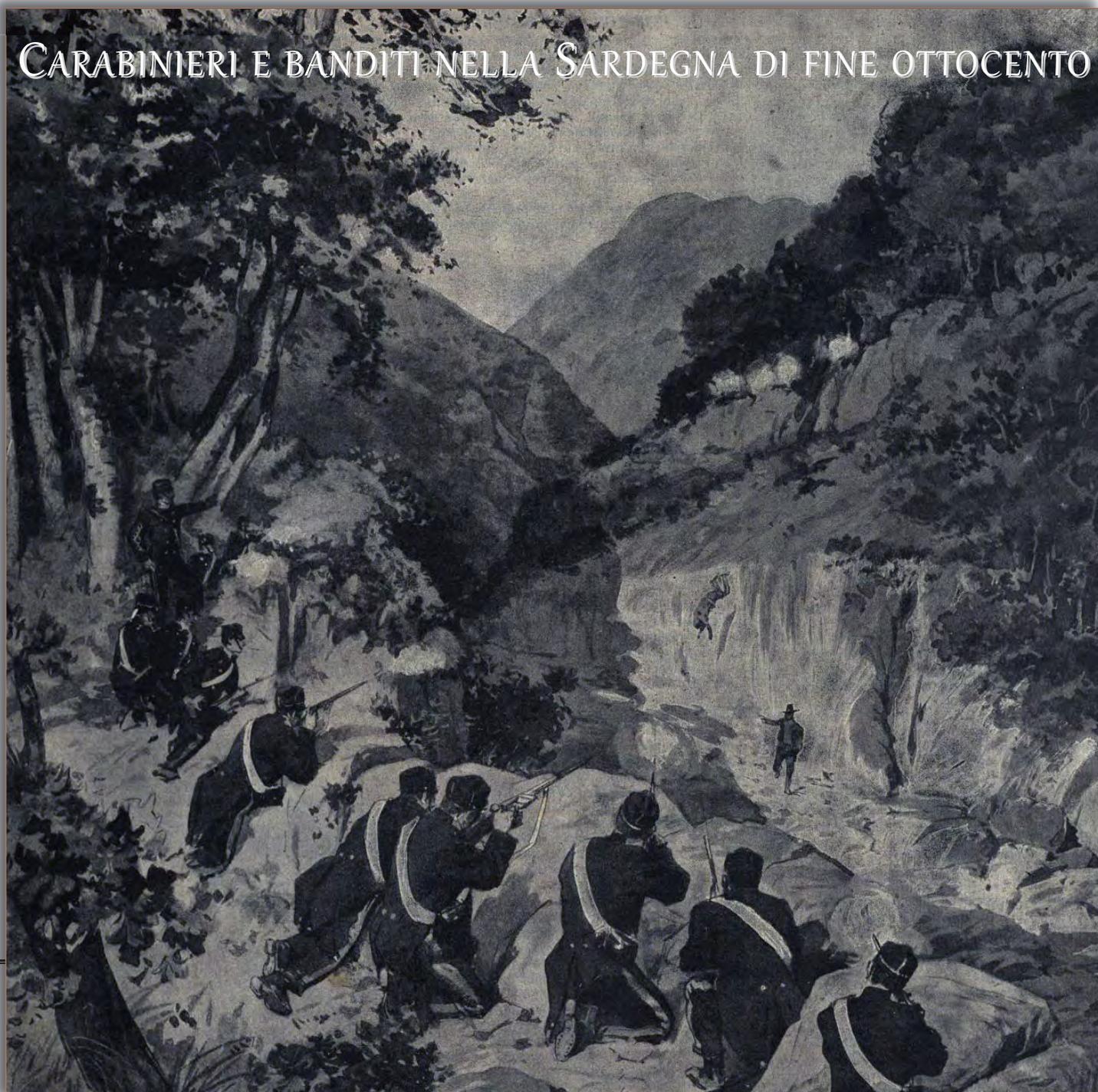
L'attività che i CC.RR. svolsero nella metà del 1944 in Calabria, e specialmente nelle province di Catanzaro e Cosenza, fu un importante momento di polizia giudiziaria ancora in costanza di conflitto. Il contrasto a quello che, a tutti gli effetti per il Regno del Sud, era un tentativo eversivo, fu effettuato con prontezza e abnegazione, con risultati concreti raccolti in breve tempo. La disarticolazione dell'organizzazione operativa volta a ricostituire il Partito Fascista, formata da centinaia di persone, fu immediata e totale e, tutto sommato, poi supportate anche dalle successive condanne portate avanti nel corso del Processo agli 88. Appare opportuno utilizzare le frasi dell'epoca, tratte da un rapporto datato 21 ottobre 1944 ad opera del Maggiore Oreste Pecorella in servizio al SIM, intitolato "Movimento fascista nell'Italia meridionale" per concludere e riassumere tutta l'attività:

*"L'Arma dei CC.RR. della Calabria nell'autunno e nella primavera scorsa, notò particolarmente in Sambiasi ed in Nicastro un risveglio di attività fascista che si estrinsecò anche nell'esecuzione di atti di terrorismo e raccolta di armi. Le indagini intraprese per stroncare tale attività si conclusero con i seguenti risultati: Compagnia di Catanzaro: denunciati sedici persone di cui undici in stato di arresto; Compagnia di Cosenza: denuncia di 15 persone di cui 14 in stato di arresto. La 15<sup>a</sup> fu arrestata da alcuni elementi del nostro servizio a Bari, dove si era rifugiata per sfuggire alle ricerche degli organi di polizia e per tentare di superare le linee e raggiungere il territorio della repubblica sociale; Compagnia di Nicastro: denuncia di 175 persone di cui 20 arrestate e tradotte a Napoli; 4 rinchiuse nel centro di rieducazione di Catanzaro, 1 latitante ricercato e le altre detenute in altre carceri; Compagnia di Crotona: denuncia di 9 persone in stato di arresto. Come è emerso dalle indagini svolte dai comandi, pur tenendo debito conto delle ritrattazioni fatte da alcuni imputati, scopi precipui del movimento erano quelli di ricostituire il Partito Fascista, a sfondo anticomunista, procurarsi armi, munizioni e fondi per lo sviluppo dell'organizzazione".*

*Ferdinando Angeletti*

# UNA PICCOLA GRANDE GUERRA

CARABINIERI E BANDITI NELLA SARDEGNA DI FINE OTTOCENTO



di **GIORGIO PELLEGRINI**

1914. I cannoni d'agosto forse non avevano ancora incominciato a rimbombare sul fronte occidentale o forse i denti d'acciaio di quella Grande Guerra già avevano preso a tritare impietosi la gioventù d'Europa, quando a Roma, per i tipi di Enrico Voghera Editore, veniva stampato il tremendo resoconto di un'altra guerra, minuscola al confronto ma non meno cruenta, combattuta nelle lande selvagge del cuore della Sardegna, tra Carabinieri e Banditi. *Dieci anni di brigantaggio in Sardegna. Memorie*, si intitola asciutto ed esplicito questo libro, firmato dal Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Reali Giuseppe Farris, che con bella sintesi non solo riesce a comprimere in duecento pagine un'autentica epopea ma ancora guadagna alle gesta dell'Arma nell'isola una visibilità che bene si inserisce, per importanza storica, nello più vasto scenario, corrusco e non meno cruento, dei travagli post-unitari nel Meridione d'Italia. Si allineano insomma queste cronache del banditismo sardo, storico stigma sociale che aveva segnato l'isola nei secoli, a quelle del bri-

gantaggio nei territori di recente annessione, all'epoca della famosa Legge Pica, che vide i Bersaglieri e la Benemerita insieme sul piede di guerra. Il Farris registra dunque i fatti di Sardegna, al culmine di una lunga lotta senza quartiere, quando – alla fine del XIX secolo – la virulenza del fenomeno impose anche nelle Barbagie, come a suo tempo nel Meridione ex-borbonico, l'intervento di truppe regolari, da affiancare ai Carabinieri del re nella repressione del fenomeno. Bene lo aveva raccontato il Tenente Giulio Bechi, nel suo brillante *Caccia Grossa. Scene e figure del banditismo sardo*, pubblicato quattordici anni prima del libro del Farris, che si presentava dunque come approfondita rivisitazione e naturale prosecuzione di quella cronaca nera isolana, e giungeva sino al 1910, quando finalmente il fenomeno sembrò attenuarsi.

Il libro, dedicato all'Arma dei Carabinieri, descrive infatti quasi con minuzia di verbale, e una narrazione colorata anche a tinte forti, lo svolgersi di quella vera campagna di guerra, con i suoi eroi e i suoi villani,

## IL MAGGIORE VINCENZO MAURO IN GRANDE UNIFORME

corredato finalmente da un apparato iconografico che ancora oggi impressiona. A risaltare subito sono gli uomini al comando, il Maggiore Vincenzo Mauro, «colui che iniziò la lotta contro il brigantaggio sardo» e il Capitano Giuseppe Petella, «lo sterminatore del brigantaggio in Sardegna». Il primo, trasferito dall'Appennino romagnolo dove già aveva sgominato una famosa banda di malviventi, si ambienta subito nelle forre del nuorese e procede con durezza di metodi, già collaudati con successo dalla *Gendarmerie* francese in Corsica: arresto immediato di complici e familiari dei latitanti, sequestro del bestiame e un sensibile aumento di caserme dell'Arma sul territorio interessato. E i risultati non si fanno attendere, nel settembre del 1898 «ben otto latitanti vennero colpiti dal piombo dei nostri militi», tra questi il mitico bandito Giovanni Corbeddu, «detto per le sue ferocie il *Re della Macchia*». Sulla scia dei successi del Mauro si innesta l'opera del suo validissimo successore: il Capitano Petella, al comando in quella leggendaria battaglia di Morgogliai, del luglio del '99, dove si fece piazza pulita della famigerata banda Serra Sanna, che aveva «sparso il terrore e fatta strage in quasi tutta la regione», colpevole tra l'altro anche dell'uccisione del valoroso Appuntato Pietro Sini. Fiancheggiati dal battaglione di fanteria della Brigata "Palermo" – quello del Bechi – sono però i carabinieri, radunati prestamente dal Petella, a circondare e dar l'assalto, nel cuore della notte, alla montagna dove si scoprono asserragliati i banditi. Lo scontro a fuoco è violentissimo, l'ottimo e coraggioso Brigadiere Gasco – giustiziere dell'efferato dorgalese Berrina – viene ferito alla gola e il Carabiniere Aventino Moretti, che aveva freddato l'anno prima il terribile Corbeddu, si lancia all'assalto e viene colpito a morte; ma cade anche il capo banda, Elia Serra Sanna e tre dei suoi fedelissimi. Quattro fuggiaschi riescono a violare l'accerchiamento e uccidono a tradimento un soldato della "Palermo" per sottrargli il moschetto, la deflagrazione attira però i carabinieri che dopo uno scambio di fucilate eliminano i malviventi. Al rientro



IL CAPITANO GIUSEPPE PETELLA IN UNIFORME GRIGIO-VERDE



a Nuoro una vera folla gremisce le strade del centro barbaricino, ad accogliere il drappello reduce dallo scontro e il Petella, smontato da cavallo, viene addirittura portato in trionfo dal popolo festante.

Non è questo che uno dei numerosi episodi del conflitto cruento tra militi dell'Arma e banditi descritto graficamente dal Farris. Come il ferocissimo corpo a corpo tra il gagliardo Maresciallo dei Carabinieri a cavallo Salvatore Deriu, «tenace persecutore dei briganti», e un pericoloso quanto mordace latitante di Fonni, sul quale riesce infine ad avere la meglio, a costo però del padiglione dell'orecchio destro e di numerose ferite gravi di arma da taglio. Scene degne di certa filmografia *western* si succedono ad esempio nell'assalto alla corriera postale Oniferi-Orani: il furto dei valori che trasporta, i passeggeri costretti a mettersi bocconi per terra, l'inseguimento dei banditi da parte di carabinieri e barracelli – sorta di milizia rurale – tra i mirti e i lentischi delle gole rocciose, la grandine di fucilate, i morti e i feriti, la boscaglia data alle fiamme dai fuggiaschi e infine l'uccisione, «con ben aggiustati colpi di moschetto», dell'ultimo malvivente asserragliato in una grotta. E che dire dei travestimenti degli intrepidi carabinieri infiltrati, come il Brigadiere Antonio Sulas, che riesce a sgominare con le sue squadre alcuni tra le più pericolose bande del circondario di Bolotana. Decine di episodi insomma di una saga che sembra uscita dalla penna di un Salgari, si moltiplicano invece crudamente reali, tra le rocce del Supramonte, nelle ispide campagne tra Nuoro e Orgosolo, dai tornanti di Orune sino alla marina di Cala Gonone, in tutto quello scenario tragico e stupendo della Barbagia d'allora.

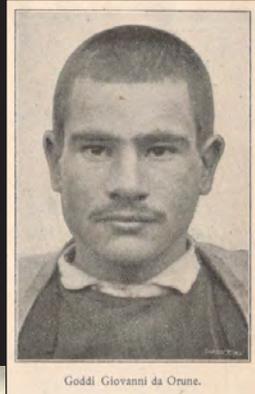
Ferocia, insieme a tutta la sua gamma aggettivante, è il termine tristemente più frequente nelle pagine del Farris, e a ragione. Tale era infatti la nuda realtà di quei tempi foschi: feroce. Una descrizione crudamente grafica, tra tante, rende giustizia alla plausibilità dell'uso di quella parola: «La testa di quel disgraziato contadino fu staccata dal corpo e deposta sopra un



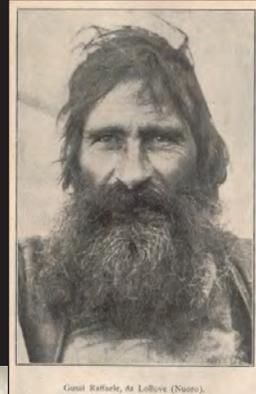
Il brigante Mariani Dionigi da Orune.



Noli Coli Giuseppe, da Oruni.

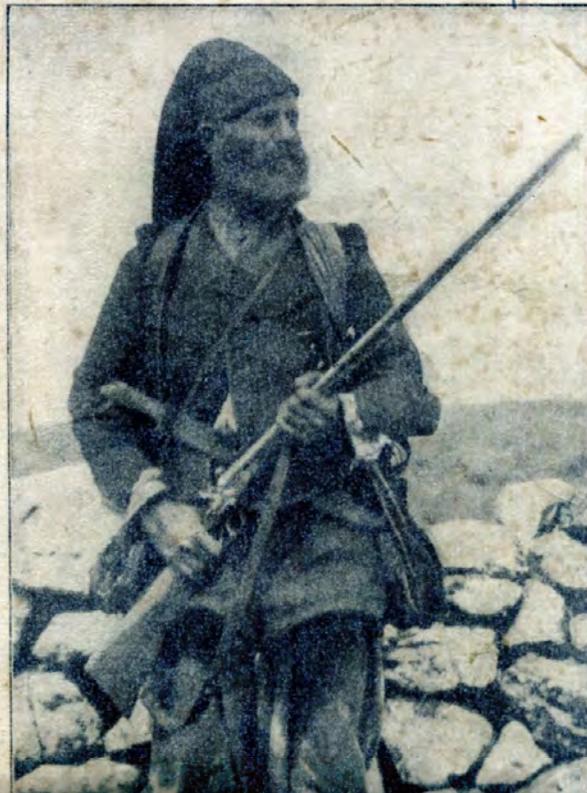


Goddi Giovanni da Orune.



Gani Raffaele, de Lohore (Nuoro).

# DIECI ANNI DI BRIGANTAGGIO IN SARDEGNA



MEMORIE

DI

GIUSEPPE FARRIS

Maresciallo Maggiore  
dei CC. RR.



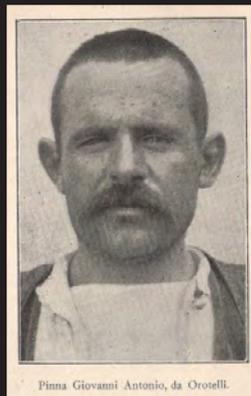
Farina Antonio, da Nuoro.



Porcu Antonio, da Nuoro.



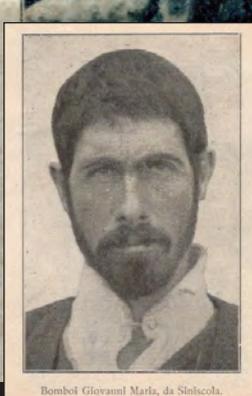
Pisada Giovanni Antonio, da Urgalei.



Pinna Giovanni Antonio, da Orotelli.



Mulas Giovanni Antonio, da Oslidda.



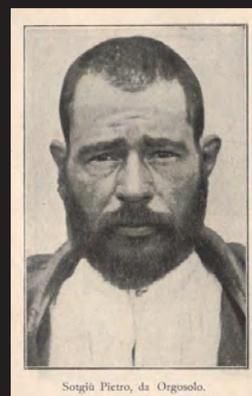
Bombol Giovanni Maria, da Sini. scola.



Sini Pietro, da Orgosolo.



Piroi Antonio, da Nuoro.



Sotgiù Pietro, da Orgosolo.

muro a secco; e per maggior sfregio dell'ucciso furono arricciati i baffi col sangue che sgorgava dalle vene». E ha un bel dire il Farris quando tenta un diplomatico distinguo tra «il banditismo della vecchia leggenda sarda» in cui «il bandito rifuggiva quasi sempre dalla depredazione» e quello, secondo lui, ben più losco e sanguinario dei suoi tempi. In verità a leggere con attenzione sia il Saint Severin e il Lamarmora, testimoni attenti di quel fenomeno negli anni venti dell'ottocento, sia le cronache delle spaventose efferatezze settecentesche di quei signori della macchia, «la delinquenza che si fece legione in Sardegna» non muta affatto nei secoli. Con buona pace di tutti i sociologi e analisti che hanno esaminato il fenomeno, è un etnografo ed esploratore tedesco, in quegli stessi anni di fine secolo, coevi della guerra alle bande sarde, a darci una cristallina quanto ficcante interpretazione di quella violenza disumana. A proposito dei Masai, tribù pastorale dell'Africa orientale che ben conosceva, così scrive Karl Peters: «dove il pastore è da centinaia di generazioni egli stesso macellaio delle sue greggi [...] ivi deve prodursi per eredità un grado eccessivo di indurimento del cuore. Questa legge ha in ogni tempo fatto dei pastori delle stirpi nomadi una delle più selvagge apparizioni nella storia umana».

Con i più imbarbariti di questi pastori sardi dovevano confrontarsi i carabinieri descritti dal Farris. Egli stesso è protagonista di una impegnativa operazione contro una banda che spadroneggiava tra Tempio e Ozieri, con l'immane, crudele spargimento di sangue, proprio mentre il Capitano Petella finiva di sgominare i latitanti di Morgogliai. Dopo mesi di sofferto eppure tenace inseguimento in quelle impervie lande granitiche e alle prese con gli attacchi delle onnipresenti febbri malariche, il nostro riesce finalmente a costringere i malviventi a costituirsi e a rinchiuderli nelle prigioni di Oschiri. Ma è l'ultimo atto dell'epopea di Morgogliai, nel luglio del 1901, a occupare il finale del libro, che vede Giuseppe Lovicu da Orgosolo, noto come «la belva umana», soccombere finalmente ai militi, due

## Con i più imbarbariti pastori sardi dovevano confrontarsi i Carabinieri descritti dal Maresciallo Farris. Egli stesso è protagonista di una impegnativa operazione contro una banda che spadroneggiava tra Tempio e Ozieri, con l'immane, crudele spargimento di sangue

anni dopo la fortunosa fuga dal famoso assedio. Autore di ben dodici omicidi, tra cui quelli di un appuntato e del padre di un tenente dell'Arma, colpito a tradimento, e ancora imputato di numerose tentate uccisioni, rapine, violenza privata, incendi dolosi, furto e uccisione di bestiame, il bandito continuava inoltre a terrorizzare il circondario con le minacce e tentava di guadagnare nuovi accoliti alla sua banda. Individuato

infine nei fitti boschi di Oliena, cade in un agguato tesogli in un burrone da una pattuglia di carabinieri e muore nello scontro a fuoco che ne segue; un compagno, ferito, sarà arrestato giorni dopo. E' l'ultimo episodio di rilievo in una lotta senza quartiere che comincia da allora in poi ad attenuarsi. I risultati della ferrea repressione operata dal Mauro e dal Petella si fanno evidenti, d'altronde poco prima dello scontro di Morgogliai un arresto di massa, di favoreggiatori e familiari conniventi, aveva ridotto in carcere quasi un migliaio di persone. Decrescono infine anche le vittime del-

l'Arma, dal 1899 al 1910 sono cinque i caduti, contro i trentotto della lunga stagione che va dal 1860 al 1898, che ne vede però diciassette concentrati nei sette anni della tremenda stagione che va dal '91 al '98. Le generose appendici del volume riportano tutti i nomi dei duecento, tra carabinieri e ufficiali, distintisi in questa guerra brutale e sconosciuta, segue il drammatico elenco degli ottantaquattro caduti, «usi obbedir tacendo e tacendo morir».

Il volume si conclude con un'ultima, interessantissima appendice che raccoglie tutti gli encomi e le medaglie, corredato con una sintetica nota descrittiva dei motivi di ognuno dei riconoscimenti. Ed è in questo ricco



GIUSEPPE FARRIS, Maresciallo Maggiore.

registro forse, più che nella dettagliata narrazione delle gesta del resto del libro, che si staglia subito, compatta, agli occhi del lettore, una nutrita, coloratissima serie di vicende, presentate una per una con un'istantaneità tutta grafica, degna delle famose tavole della *Domenica del Corriere*. E si coglie finalmente l'innesto felice e salutare degli uomini dell'Arma in un tessuto sociale che non è solo quello dei feroci banditi da contrastare ma è anche l'altro, di una quotidianità a tutto tondo, dove il Carabiniere è sempre presente, pronto a dare una mano, a parteci-

pare generosamente alla vita della comunità. Come il Brigadiere Piero Maset che, proprio come l'erculeo, potenziale protagonista di una tavola di Beltrame, «il 9 maggio 1897 in Nuoro, con atto filantropico e coraggioso, riuscì a fermare un bue, che, dandosi a precipitosa fuga, per una via gremita di gente, poteva esser causa di gravi pericoli». E ancora la pattuglia di militi che accorre ad Orotelli, nel marzo del 1898 – proprio mentre infuria la lotta ai latitanti – in «pronto, efficace e coraggioso soccorso, prestato nella circostanza di un'alluvione, riuscendo a trarre in salvo varii individui». O il Brigadiere Lussorio Cau – braccio destro di Petella, sarà decisivo nell'azione di Morgogliai

– che, sempre in quel sanguinoso 1899, ad Orgosolo, «diè bella prova di filantropia e coraggio scendendo, con rischio della vita, in un profondo burrone, per trarne il cadavere di un individuo accidentalmente cadutovi». E ad Illorai, in quello stesso luglio fatale del '99, ecco il Brigadiere Angelo Deroma e il Carabiniere Giovanni Carboni «trarre in salvo dalle acque di un fiume, con rischio della vita, un individuo in procinto di annegare».

Si snoda insomma nelle appendici del libro una vera galleria di scene e ritratti di uomini coraggiosi ma anche generosi, che completa quella vera, fotografica, un altro pregio assoluto del volume del Farris, un repertorio iconografico talmente raro da essere stato ripetutamente saccheggiano e riprodotto, da allora sino ad

oggi, e quel che è peggio quasi mai con correttezza filologica. I numerosissimi ritratti di latitanti, che affollano le pagine del testo, non è difficile immaginare che abbiano fatto felici il Lombroso e tutta la folta schiera dei suoi seguaci e in verità non si può non dare loro torto. Davanti a questa rassegna di truci e pure misere maschere tragiche è difficile farsi impiantare nella retorica campanilistica di certa “resistenzialità” che aleggia, ancora oggi, sulla fama del bandito-balente. Certo, a volte una fiera non solo selvatica affiora nello sguardo di sfida di certi volti spavaldi, ma nella maggioranza di queste foto segnaletiche si riconosce il fosco stato primitivo di una società negletta in un'arretratezza secolare, la miseria fisica e morale, la fatica e gli stenti della latitanza, anche





Il brigadiere Sulas, i carabinieri Rui e Porcu, travestiti per la ricerca dei briganti.

se purtroppo, il più delle volte, è una espressione ferina a trapassarvi da quelle immagini di una stagione all'inferno. Quando quegli occhi emanano una luce strana di violenza e di follia ma soprattutto quando vi si legge una totale, vacua indifferenza, fredda come una lama. E insieme a quella dei "cattivi" si mescola, in simbolico contrasto, la rassegna fotografica dei "buoni". Ufficiali, sottufficiali e carabinieri, a piedi e a cavallo, in quelle suggestive uniformi di una volta – chepì e coda di rondine – esaltate dalla bicromia di quelle tavole seppiate e un po' sfocate, dove brillano spalline, sciabole, la doppia fila di bottoni e, a volte, le medaglie. Sono tutti figli dell'Italia umbertina, nobile e contadina, quei carabinieri, da allora eternati nell'immaginario collettivo proprio dalla lotta al brigantaggio ma anche dal Pinocchio di Collodi. A cominciare dall'autore, Giuseppe Farris, che ostenta una somiglianza quasi imbarazzante

con il giovane Vittorio Emanuele III, al bel volto franco di Petella, al Mauro, i baffi alla Umberto sono obbligo di moda per tutti e a volte, come per Sini e per Gasco, con l'aggiunta ancora risorgimentale di un folto pizzico. E risaltano senz'altro, in questa densa e suggestiva parata di ritratti dell'Arma in Sardegna, i possenti mustacchi di Salvatore Deriu, che si staglia, in tutta la sua imponenza a figura intera e, unico esempio nel libro, a tutta pagina. Alto e massiccio, spalle larghe, fasciato da quell'alta uniforme in cui i ghirigori dei gradi a fiore sembrano marcare la possanza delle braccia, il maresciallo incarna a tutto tondo l'immagine ideale del difensore della legge. E non a caso la tavola precede eloquente la breve ma intensa cronaca di quel già citato scontro romanzesco, che si consuma nelle innevate campagne di Fonni, nel cuore di una «notte buia e tempestosa», quando il nostro eroe «si avvinghiò, in



una lotta disperata, al malvagio, dai muscoli d'acciaio, che si contorceva come una biscia, ed, in un momento di rabbia feroce, addentò il padiglione dell'orecchio destro del Deriu; poi, afferratolo per un baffo e costretto a chinare la testa, lo feriva alla gola, nell'intento di sgozzarlo».

Brutalità animalesca di bandito, che veniva ripagata a quei tempi con altrettanta brutalità... di iconografie, in una consuetudine di comunicazione visiva che allora era la regola: e il Farris non si sottrae alla norma. Numerose infatti e di assoluto interesse storico e documentario sono nel volume le immagini di «caccia grossa», per dirla, brutalmente, con Giulio Bechi, dove i tutori dell'ordine, militari e civili, si fanno fotografare, in posa solenne, insieme al corpo esanime, vittima dell'esemplare punizione della legge. O dove è solo il cadavere, cessati gli spasmi dell'estrema agonia, ad essere

eternato, scomposto, in mezzo alla macchia. Una tipologia d'immagine tristemente frequente, quanto diffusa all'epoca, dall'Ovest statunitense alla vicina Corsica, svolgeva tuttavia un suo ruolo preciso di monito pesante eppure tollerato da una società che proclamava così, senza ipocrisie, il suo diritto all'autodifesa dal crimine. Completano questa generosa galleria di istantanee i ritratti, pittoreschi e interessanti, dei carabinieri, armati ma abbigliati con abiti civili, per il rischioso ruolo di esploratori infiltrati, sguinzagliati nelle campagne alla ricerca dei latitanti. E non mancano infine innocenti immagini di scenari naturali, nuraghi e paesi di quella parte dolente della Sardegna, a illustrare lo sfondo di questa tragica epopea, così puntualmente raccontata da Giuseppe Farris, Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Reali.

*Giorgio Pellegrini*

# GENESI ED EVOLUZIONE DI UN SIMBOLO: GLI ALAMARI

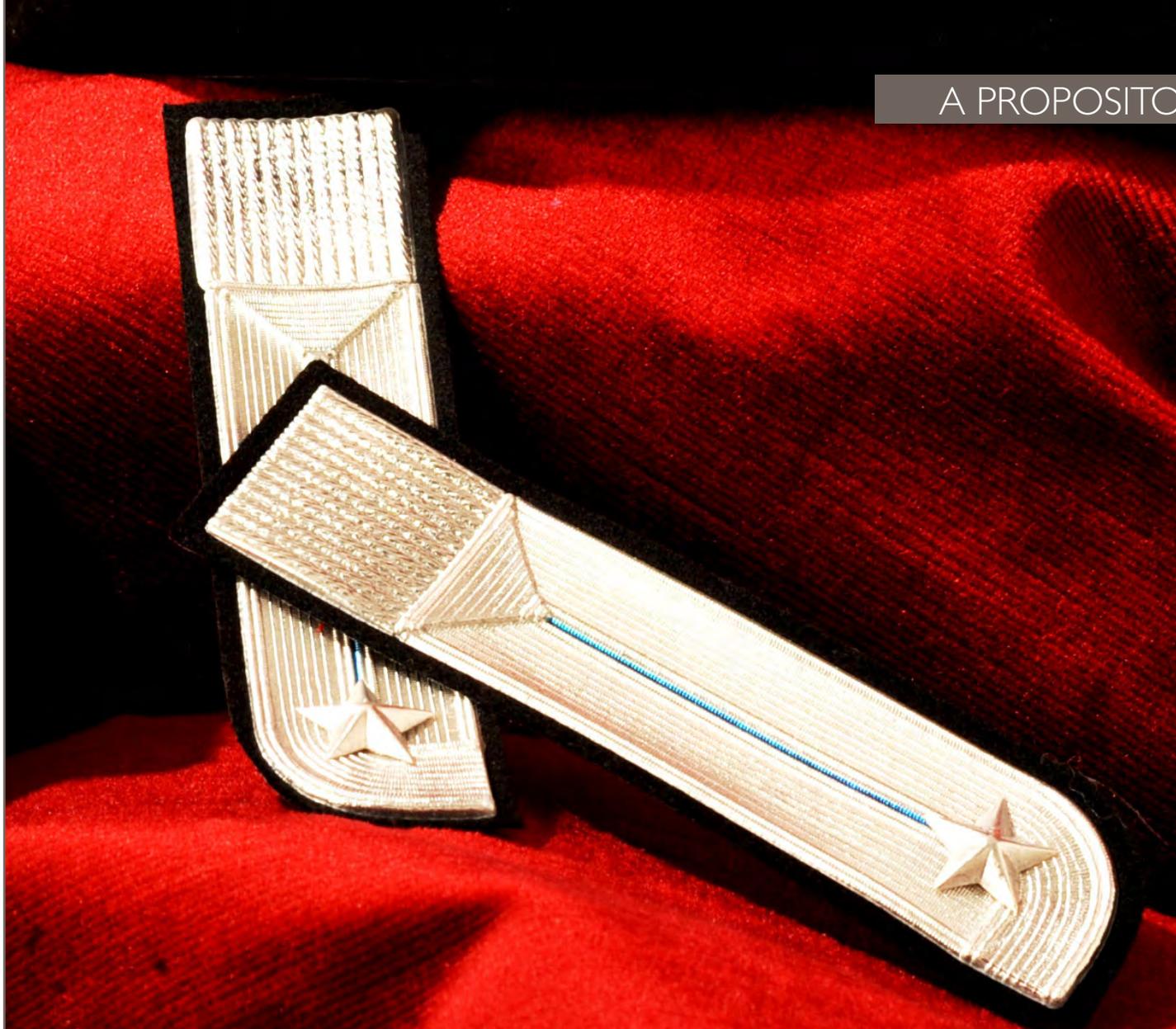
di **VINCENZO LONGOBARDI**

**E**lementi distintivi degli appartenenti all'Arma dei Carabinieri, gli *alamari* caratterizzano l'uniforme dell'Istituzione sin dalla sua fondazione. Incerte sono le origini del nome. Una leggenda li fa risalire al famoso condottiero arabo Mujiahid al-Amir che governò la città di Denia e le annesse isole Baleari fino al 1044 e tentò, invano, di conquistare la Sardegna. Ma con tutta evidenza, si tratta di fantasia.

Sicuro è che il termine ha origine spagnola (*alamar*) e deriva, a sua volta, dall'arabo *al amâra*, ossia cordone ed anticamente stava ad indicare gli ornamenti delle uniformi settecentesche di alcuni eserciti ed adottati, prima dai Granatieri di Sardegna nel 1747 e, succes-

sivamente, dai Carabinieri Reali. In quest'ultimo caso, la proposta di fare uso di alamari fu avanzata dal Capitano Camillo Beccaria durante la fase organizzativa della nuova istituzione militare, esattamente il 23 giugno 1814; l'ufficiale riteneva che «*questa distinzione (allamar) avrebbe invitato molta gioventù civile a passare nel Corpo*».

In realtà, il primo utilizzo di alamari bianchi in seno all'Esercito Sardo fu decretato dal re Carlo Emanuele III di Savoia che, a seguito del buon esito della Battaglia di Assietta, il 19 luglio 1747, quando alcuni dei suoi valorosi soldati strapparono dalle giacche dei militari dello sconfitto esercito franco-ispánico alcuni alamari, ne dispose l'utilizzo, oltre che da parte dei



già citati granatieri, anche dalle sue guardie personali. Successivamente, all'atto di fondazione del Corpo dei Carabinieri Reali, nel 1814, con appositi provvedimenti, l'ornamento fu adottato sia per l'uniforme degli ufficiali sia per quella dei militari di truppa. Così, pur subendo non poche modifiche nel corso di oltre duecento anni, gli alamari sono divenuti un vero e proprio elemento distintivo dei carabinieri di tutte le epoche. Ma prima di addentrarci nel vivo della questione, rimanendo ancora, seppur brevemente, nel campo dell'abbigliamento militare, è interessante notare come il termine *alamaro* sia stato utilizzato anche in un'altra accezione: per indicare una particolare allacciatura di taluni indumenti che, pur affondando le proprie origini

nel mondo militare, hanno avuto notevole fortuna anche in ambito civile. L'allacciatura ad alamari è, infatti, tipica della giacca *montgomery* che, nella sua versione più classica, si presenta con i caratteristici bottoni allungati a forma di corno, accessori che vengono indicati anche col nome di "alamari". Il *montgomery*, capo ancora in voga nella moda contemporanea, risale alla marina inglese: la Royal Navy, infatti, lo introdusse nelle dotazioni dei marinai e divenne particolarmente celebre grazie al Generale britannico Bernard Law Montgomery che era solito portarlo sopra la divisa. Una strana coincidenza di omonimia che, se da un lato spinse il generale a farne largo uso, dall'altro ne sottolineò il suo stile, particolarmente apprezzato non solo in ambiente militare.

# Il primo provvedimento che ne definì l'utilizzo risale al 1814: il *Regolamento per gli uniformi* dell'8 novembre, che comprendeva l'intera normativa organica sull'abbigliamento dell'Armata Sarda

Storia analoga ebbe anche lo *spencer*, il giubbotto guarnito e foderato di pelliccia *d'astrakan*, pure caratterizzato dall'abbottonatura ad alamari, molto diffuso tra ufficiali di cavalleria di fine ottocento. Anche questo indumento, particolarmente amato nell'alta società, ebbe la sua provenienza dal mondo militare: derivò il suo nome da Sir George John, 2° conte Spencer, illustre bibliofilo inglese che era solito indossare il capo. In realtà, l'origine rimanda alle regioni dell'Europa centrale e precisamente in Ungheria, dove con buona probabilità fu inventato nella seconda metà del XVII secolo. La diffusione dello *spencer* fu tale che, in epoca risorgimentale, con *Dispaccio ministeriale* del 27 set-

tembre 1848, il suo utilizzo fu consentito anche agli «*ufficiali di Cavalleria ed esteso, tra il gennaio e il novembre 1849, a quelli di Artiglieria, Treno di Provianda (Trasporti e Vettovagliamento), ai Generali e ufficiali di Stato Maggiore Generale*». Ai carabinieri l'impiego del soprabito fu consentito con determinazione n. 205, *Varianti alla piccola uniforme ed alla uniforme ordinaria degli ufficiali dei Carabinieri Reali* del 26 ottobre 1873; nel 1876 anche i Corazzieri beneficiarono della concessione (*Giornale Militare Ufficiale* del 1876, n. 140). Nel corso del tempo il capo subì delle modifiche e venne previsto anche nella variante "ad un solo petto", anziché due (*atto n. 101* del 16 maggio 1895). In quest'ultimo caso le innovazioni riguardarono non solo il taglio, ma anche gli alamari, doppi nella nuova versione ma più corti e di grandezza decrescente dal petto alla vita, con allacciatura centrale realizzata mediante "olive" fissate sull'occhiello esterno di ciascun alamaro destro. Nel 1900 per gli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri fu prescritto uno «*spencer di panno turchino scuro e foderato di stoffa in lana nera [...] incavalcato sul davanti e chiuso da una doppia fila di 5 alamari formati da un doppio cordone quadrato in seta nera della lunghezza di 0,008 circa, con oliva pure in seta nera*». L'uso del capo fu abolito solo a seguito della radicale riforma uniformologica del 1934.

Ma torniamo, adesso ad interessarci degli alamari, propriamente detti, immancabili ornamenti delle uniformi dei carabinieri, analizzando tutte le fasi che, a seguito di specifici provvedimenti che si sono succeduti nel tempo, a poco a poco, hanno definito la loro foggia attuale. Il primo provvedimento che ne definì l'utilizzo, come abbiamo già avuto modo di accennare, risale al 1814. Si tratta del *Regolamento per gli uniformi* dell'8 novembre, comprendente l'intera normativa organica sull'abbigliamento dell'Armata Sarda (appellativo ufficiale dell'esercito piemontese), nel quale venivano descritti alcuni particolari di quella uniforme che, nei suoi tratti più significativi, si è tramandata fino ai



CARABINIERE A PIEDI  
IN PICCOLA TENUTA  
INVERNALE (1814)

nostri giorni. Simile per foggia e per colore a quella delle altre truppe regie, la prima uniforme dei Carabinieri Reali era costituita da un «*vestito o giusta corpo, tutto abbottonato, di panno turchino, colletto e paramani bleu-celesti e della forma del taglio esatto*» (*Determinazioni Sovrane* del 9 agosto 1814). Il tessuto era di lana e la foggia era detta «all'austriaca», chiusa sul davanti da una fila di nove bottoni lisci ed emisferici di metallo bianco, segno di distinzione. Il colletto celeste, alto circa 7 centimetri, era aperto sotto il mento, in modo da lasciar vedere la cravatta a girocollo rossa. Le maniche erano aperte ai polsi e chiuse nelle cuciture esterne con cinque piccoli bottoni, simili a quelli dell'abito, dei quali tre erano posti sugli avambracci e due sui paramani foggiate a punta, celesti come il colletto. Sia il colletto che le maniche erano ornati con gli alamari, in ricamo d'argento per gli ufficiali, in filo bianco per i sottufficiali e i carabinieri, cuciti orizzontalmente sul colletto e verticalmente sui paramani. Molto semplici erano gli alamari prescritti per i sottufficiali e per i carabinieri, mentre quelli per gli ufficiali presentavano invece una decorazione molto barocca ed importante, come si può ammirare nei dipinti che ritraggono i primi ufficiali del Corpo. All'epoca, infatti, ad incorniciare gli alamari veri e propri, sul colletto vi era un ulteriore ricamo che aveva una caratteristica forma «a catena» che conferiva al disegno complessivo dei particolari tratti barocchi. Solo nel 1822, nel *Regolamento Generale del Corpo dei Carabinieri Reali* del 16 ottobre, primo vero e proprio documento esauriente e specifico per il Corpo in ogni suo aspetto strutturale e di servizio, venne sancito che l'uniforme da *gran montura* degli ufficiali fosse caratterizzata da ornamenti «*ricamati a catenella con azola formata da palma, branca e nappo*» (articolo 518 del *Regolamento Generale*), sulla base di un disegno già precedentemente approvato nel 1817. È la prima volta che un documento fornisce la descrizione e la denominazione delle parti che costituiscono gli alamari da ufficiale. Nell'arco di



CARABINIERE A CAVALLO IN PICCOLA  
MONTURA CON MANTELLO (1833)

Degai



UFFICIALE IN GRANDE  
MONTURA (1833)

Degai

un decennio, ulteriori cambiamenti riguardarono le uniformi dei Carabinieri: con la pubblicazione del *Regolamento per le Divise degli Uffiziali, Bass'Uffiziali Carabinieri ed Allievi* del 23 febbraio 1832 fu varata la distinzione tra *gran divisa* e *piccola divisa* e definite, nello specifico, le bardature per i cavalli, distinguendo tra *gran montura* e *piccola montura*. Gli alamari divennero doppi e trovarono collocazione sul colletto e sui paramani degli ufficiali per la *gran montura*, mentre per la *piccola montura* era previsto un solo alamario per ogni parte del colletto. Tali disposizioni ricevettero attuazione solo dopo il 25 giugno 1833, con la promulgazione delle *Regie Determinazioni e Regolamento sopra il corredo, la montura, e le divise delle Armate di Terra e di Mare, nonché delle Amministrazioni, e dei diversi Servizi Militari*. La riforma ridusse le dimensioni degli alamari, privandoli dell'ornamento barocco "a catena", ma mantenendo il caratteristico disegno a foglie. Le dimensioni vennero definite ulteriormente col successivo provve-

dimento, *Istruzione Generale sulla divisa degli Uffiziali superiori ed inferiori del Corpo de' Carabinieri Reali*, il quale prescriveva l'utilizzo «sulla goletta di due alamari per ogni banda, ricamati in argento, larghi due centimetri circa e lunghi 15». L'abito di *piccola montura* aveva «la goletta ornata d'un solo alamario per parte, dalla larghezza di 0,030 e delle lunghezza di 0,150».

È facile comprendere come in questo periodo gli alamari, con la loro importanza e preziosità, fossero espressione di un vero e proprio *status* e sottolineassero l'appartenenza ad un corpo militare che faceva risalire le proprie origini alla casa reale. Legame che fu ulteriormente accentuato quando le affascinanti uniformi che caratterizzarono l'epopea risorgimentale, lasciarono spazio a quelle dette "umbertine", dal re Umberto che regnò dal 1878 al 1900; furono così definite tutte quelle uniformi in uso fino al 1908. Al riguardo, il Ministero della Guerra, il 26 ottobre 1873, emanò una *Circolare* intitolata *Varianti alla piccola uniforme ed alla*

# La riforma del 1833 ridusse le dimensioni degli alamari, privandoli dell'ornamento barocco "a catena", ma mantenendo il caratteristico disegno a foglie

*uniforme ordinaria degli ufficiali dei carabinieri reali. Il documento prevede per gli ufficiali: «due alamari, uno per ogni banda, ricamati in argento a catenella con asola formata di palma, branca e nappo, larghi 3 centimetri e lunghi 15. Le due punte della goletta sono ornate di due stellette di metallo argentato, con piccolo orlo nero all'intorno, fissate sulla goletta nel vuoto dell'alamare». Per la prima volta, gli alamari per gli ufficiali vennero correddati da una stelletta. Per i carabinieri, invece, gli alamari erano «in argento, composti di quattro pezzi, da cucirsi due per parte alle estremità anteriori del colletto» e la stelletta era di «di panno bianco» (Istruzione sulla divisa della truppa dell'arma dei carabinieri reali del 30 luglio 1877). Una singolare versione degli alamari fu prevista per la *piccola montura* a code da ufficiali dei carabinieri, nella foggia indossata, di preferenza, dagli ufficiali richiamati temporaneamente in servizio per esercitazioni e manovre. Al riguardo, la legge sull'ordinamento dell'Esercito, proposta dal ministro Ricotti ed approvata*

nel settembre 1873, descriveva questo tipo di uniforme, indicando alcune particolarità, nel collo e nei paramani che erano di colore blu oltremarino. Gli alamari, apposti sul collo, avevano, al posto delle stellette di divisa, dei bottoncini con le cifre del sovrano; le stellette erano utilizzate solo quando quegli ufficiali erano richiamati in servizio. La tipologia descritta rimase in voga per pochissimo tempo, infatti, il colore oltremarino del colletto e dei paramani rimase in vigore solo fino al 1890.

Fu anche l'epoca in cui vennero fissati definitivamente tutti gli elementi distintivi per l'uniforme dei musicanti che, da allora, non avrebbero più subito modifiche: gli alamari in foglia d'alloro sul colletto e sui paramani e due "cetree", previste sulle code dell'abito. Prima di allora, unico distintivo per i carabinieri musicanti era la *"lira ricamata in argento da una parte e dall'altra del colletto al punto ove le due parti si affibbiano, una lira invece delle granate alla punta delle falde"*. Ma a delineare in maniera puntuale l'uniforme dei musicanti fu l'*Istruzione sulla divisa* del 1880 in cui si stabilì che *«il vestito per musicante è guarnito: a) di alamari in ricamo d'argento, in due pezzi, da cucirsi uno per parte alle estremità anteriori del colletto con sopra una stelletta di divisa. Gli alamari rappresentano una cetra sormontata da stella ed ornata alla base da una piramide, da sbarra e da quattro foglie d'alloro; al fianco della cetra s'innalza un ramo di 17 foglie e 13 bacche d'alloro. Il tutto è eseguito con filato, canutiglia e scudetti d'argento su panno nero incollato sopra una fodera di basino colorato. Il panno è sporgente tutto all'intorno di millim. 3 a millimetri 6, e nella parte anteriore ha la forma arrotondata del colletto; b) di alamari in ricamo d'argento, in due pezzi, da cucirsi uno per parte sulle manopole. Gli alamari a forma di cono, rappresentano un disegno come quello del colletto, ma in proporzioni più grandi. Inferiormente ed a lato della cetra vi è un piccolo ramo a 9 foglie e 5 bacche d'alloro, e sul fianco un ramo con 18 foglie e 11 bacche pure d'alloro, il tutto lavorato colle stesse materie del precedente».*

Un'altra singolare innovazione di quel periodo fu l'uti-



CARABINIERE MUSICANTE  
IN GRANDE UNIFORME (1880)

lizzo sul colletto dell'abito di *grande uniforme*, «di due alamari per parte, ricamati in argento, a catenella con asola formata di palma, branca e nappo, larghi 2 centimetri e lunghi 15 [...], di una stelletta per parte di metallo argentato con piccolo orlo nero all'intorno fissata fra i due alamari». Inoltre, sulle manopole venne prescritta l'applicazione di «due alamari per ogni manopola ricamati in argento e foggiate in guisa da seguire col loro andamento l'angolo formato dalla manopola» (*Disposizioni relative alla divisa degli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri Reali* del 28 marzo 1900).

Gli alamari per sottufficiali e carabinieri furono, invece, resi sempre più semplici ed essenziali, in perfetta linea con l'obiettivo di apportare «miglioramenti nel taglio di alcuni oggetti di vestiario», come riportato dal *Giornale Militare Ufficiale* del 31 ottobre 1900, alla sezione intitolata *Equipaggiamento*. Il documento, infatti, prevedeva per l'abito di *grande uniforme* da carabiniere:

«a) alamari in argento, composti di quattro pezzi, da cucirsi due per parte, alle estremità anteriori del colletto: ad essi si sovrappongono le stellette di divisa. Gli alamari sono formati da galloncini in filato d'argento coll'ordito in cotone bianco. Il pezzo che si trova di sotto è in galloncino addoppiato parallelamente con piegatura a punta alle due estremità ed una frangia a due strati in filato d'argento cucita ad una delle estremità succitate; e quello di sopra è pure in galloncino addoppiato colla piegatura a punta e frangia ad una estremità e dall'altra colla parte superiore piegata a forma tondeggiate come il colletto. I due pezzi formanti gli alamari dovranno essere disposti in modo che i fori del gambo delle stellette coincidano colla linea formata dall'unione dei due pezzi di cui si compongono;

b) di alamari in ricamo d'argento, composti di quattro pezzi, da cucirsi, due per parte, ad ogni manopola colla frangia rivolta verso la cucitura della manopola stessa. Cadun pezzo è in galloncino d'argento simile al precedente, addoppiato parallelamente con piegatura a punta alle due estremità, ad una delle quali trovasi attaccata la frangia in filato d'argento come quello degli alamari del colletto; [...].».



Fig. 186 - Abito di grande uniforme militare.



Fig. 191 - Giubba di grande uniforme di cerimonia e di uniforme ordinaria.



Fig. 192 - Alamari del bavero.



Fig. 107 - Bandoliera (non da ufficiale dei CC.RR. - vds. n. 269).



Fig. 193 - Giubba di piccola uniforme.

TAVOLA DELLE UNIFORMI DEGLI UFFICIALI  
(RIFORMA BAISTROCCHI)

L'inizio del XX secolo vide un continuo susseguirsi di disposizioni pubblicate sul *Giornale Militare Ufficiale*, riguardo alle uniformi, alle armi, alle buffetterie ed alle bardature dei carabinieri. Si trattò di atti che prevedero alcuni piccoli, ma spesso sostanziali cambiamenti: venne adottata la giubba da campagna, lo *spencer* ad un solo petto, come abbiamo già avuto modo di accennare, ed una serie di ulteriori precisazioni che si succedero in-

cessantemente fino al 1904. E in seno a queste riforme, anche gli alamari subirono alcune modifiche: sull'uniforme di campagna vennero utilizzati due alamari singoli che, come già prescritto nelle disposizioni relative alla divisa degli ufficiali del 28 marzo 1900, «ornavano il colletto, uno per ogni banda, ricamati in argento e catenella con asola formata di palma, branca e nappo, larghi 3 centimetri e lunghi 15. Le due punte del colletto sono ornate

*di stellette fissate sul colletto nel vuoto dell'alamaro» (Regolamento sull'uniforme emanato dal Ministero della Guerra in data 22 febbraio 1902).*

Di grande rilievo furono anche le innovazioni del 1909 che segnarono l'utilizzo per gli ufficiali dell'uniforme grigio-verde. I carabinieri ne furono esclusi; per essi fu prescritto l'uso solo il 2 luglio 1915, quando il primo conflitto mondiale aveva già avuto inizio. È interessante vedere come nei primi anni di guerra gli ufficiali utilizzarono sul colletto alamari a foglia d'acanto che, ben presto, vennero sostituiti con quelli da carabiniere. I gradi, invece, furono apposti sulle contospalline, e non più sulle manopole.

Riguardo all'uniforme grigio-verde, però, è doveroso precisare che i carabinieri reali impegnati nelle operazioni in Libia (1911) ne facevano già uso. In quel caso gli alamari erano montati su un colletto di colore rosso. Fu una successiva circolare del 1927 a stabilire l'utilizzo per «*gli ufficiali in servizio nelle Colonie [...] di alamari d'argento simili a quelli di prescrizione in Italia, per il giubbone di piccola uniforme della truppa, ricamati su panno color scarlatto con bordatura dello stesso panno di mm. 3*».

Gli anni trenta del novecento furono interessati da una vera e propria rivoluzione uniformologica, nota col nome di *Riforma Baistrocchi*. Le novità maggiori previste dall'allora sottosegretario al Ministero della Guerra, Generale Federico Baistrocchi, riguardavano tutte le uniformi del Regio Esercito. Nello specifico, per quanto riguarda l'Arma dei Carabinieri, fu significativo l'utilizzo di uniformi nere per gli ufficiali, turchine per i sottufficiali e i carabinieri; l'uniforme grigio-verde, venne distribuita solo ai reparti mobilitati, a seguito dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Riguardo agli alamari, il poderoso provvedimento prevedeva che l'«*abito di grande uniforme militare [...], - fosse - guarnito: a) sul colletto: di due alamari per parte, ricamati in argento, a catenella con asola formata di palma, branca e nappo, larghi 2 cm circa e lunghi 18; di una stelletta per parte, di metallo argentato, con piccolo orlo nero all'intorno fissata fra i due alamari; b) sulle manopole: di*

## Al termine del secondo conflitto mondiale, furono introdotti alamari in lamierino stampato e traforato con un rettangolo di tessuto rosso come sottopanno

*due alamari per ogni manopola ricamati in argento e foggiate in guisa da seguire col loro andamento l'angolo formato dalla manopola; [...]*». Per «*la grande uniforme di cerimonia e per l'uniforme ordinaria [...] il colletto è diritto, dello stesso panno della giubba ed ha l'altezza di mm. 40; ha l'orlo superiore filettato di panno scarlatto; le punte sono leggermente arrotondate ed ornate di due alamari, ricamati in argento a catenella, con asola formata di palma, branca e nappo, larghi cm. 3,5 e lunghi 18*».

La riforma Baistrocchi dispose, altresì, riguardo alla giubba per brigadieri e carabinieri, l'utilizzo di alamari ricamati in filo d'argento su panno nero, della lunghezza totale di cm 13, di cui cm 3 costituiti dalla frangia; la larghezza dell'alamaro doveva essere di cm 2,3; le stellette da impiegare erano quelle metalliche di truppa. Fino a quel momento, l'uniforme grigio-verde era prevista soltanto per il personale mobilitato. La giubba era nella versione con collo nero, in qualche raro caso ornato dagli alamari ricamati in argento del



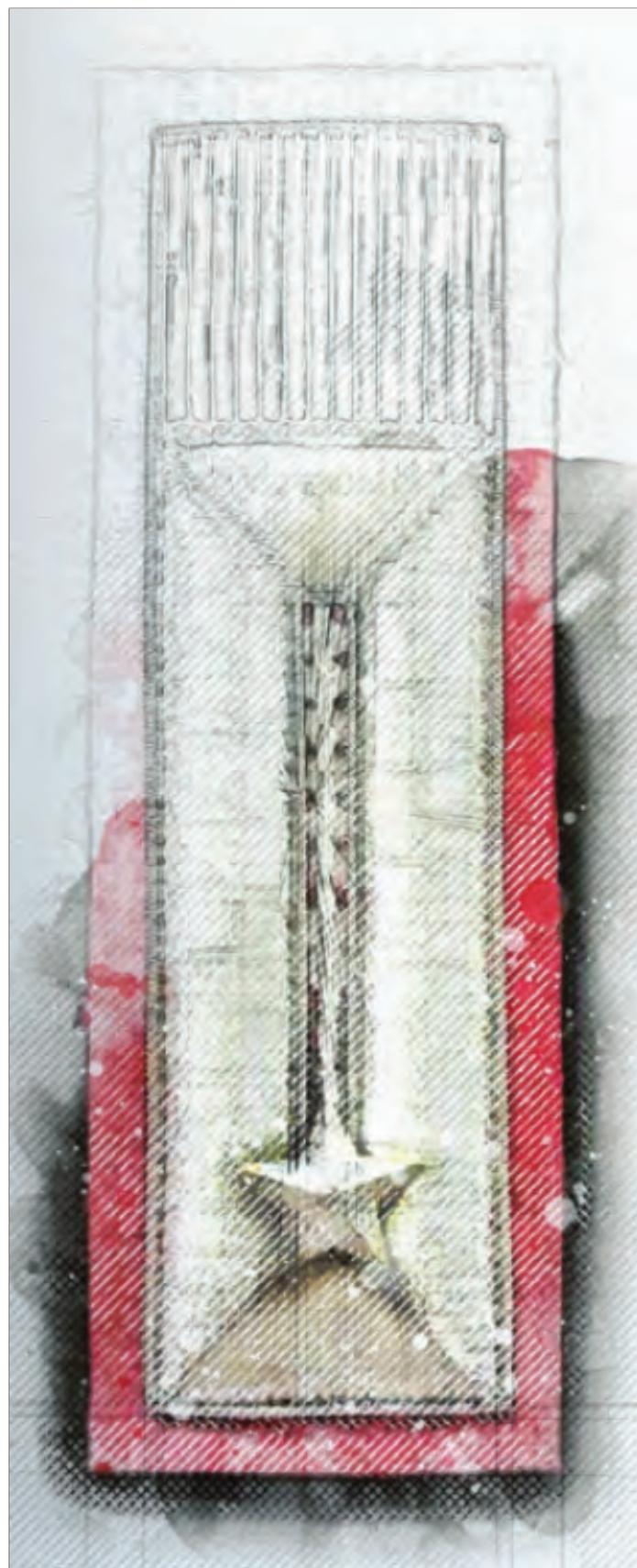
VICEBRIGADIERE IN GRANDE UNIFORME GRIGIO-VERDE (LIBIA - 1912)

Degai

tipo a foglia d'acanto; più spesso gli alamari erano lunghi da sottufficiale. Nella versione senza collo nero, l'alamaro prese lo stesso fondo rosso delle filettature del resto della giubba, elemento che, nel 1940, quando venne ufficialmente adottata l'uniforme di guerra, venne meno sia al collo che alle contospalline, persistendo solo ai paramani; l'alamaro ricamato in argento su panno rosso fu sostituito da quello da sottufficiale, ma ridotto nelle dimensioni (cm 3,2x6).

Poiché, come abbiamo già avuto modo di accennare, nelle colonie erano in uso uniformi con caratteristiche specifiche, la riforma Baistrocchi si adoperò anche in tal senso, riguardo alle truppe coloniali in Africa, prescrivendo per l'uniforme ordinaria invernale degli ufficiali, il color kaki-oliva e gli alamari d'argento, simili a quelli da truppa, sottopannati in rosso anziché in nero. Per sottufficiali e carabinieri, gli alamari ricamati in argento erano cuciti su fondo nero per i reparti metropolitani, su fondo rosso per i carabinieri in organico al Regio Corpo Truppe Coloniali. È necessario precisare che l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale determinò un ulteriore adeguamento dell'uniforme. La *Dispensa 38<sup>a</sup> - Circolare 548* del 28 luglio 1940, infatti, prescrisse che *«l'uniforme ordinaria g. v. per il tempo di pace sarà adeguata all'uniforme di guerra per quanto concerne: il bavero, di panno grigio verde con le mostreggiature; ufficiali, sottufficiali e truppa dei carabinieri reali portano alamari delle dimensioni prescritte per il tempo di guerra, ma ricamati in metallo bianco argentato e delle forma in uso per il tempo di pace»*. Gli alamari da carabiniere per l'uniforme di guerra erano ricamati in filo bianco su fondo rosso.

Un provvedimento successivo del 16 ottobre 1940, stabilì ulteriori modifiche e prevede, accanto all'uniforme di guerra del Regio Esercito, anche una variante cosiddetta "adeguata all'uniforme di guerra", da indossare in mancanza di disponibilità della tenuta regolamentare, per la quale erano previsti alamari di dimensioni inferiori. Al termine della guerra, furono introdotti alamari in lamierino stampato e traforato



# Gli alamari, sin dalle origini della fondazione, hanno costituito un vero e proprio simbolo dell'Arma, divenendo l'emblema dell'essere Carabiniere

con un rettangolo di tessuto rosso come sottopanno. In questo periodo, alcune disposizioni normative apportarono non poche modifiche alle uniformi e, per gli ufficiali, prevedero alamari «per la grande uniforme e l'uniforme ordinaria nera con ricami in filo d'argento (formanti palma, branca e nappo), su panno nero; per le uniformi di panno o di tela kaki e per cappotto kaki, sono di forma rettangolare, intessuti in argento su panni scarlato e misurano cm 6x2; per la camicia di tela kaki (con l'uniforme di servizio o di marcia estiva senza giubba) si usano alamari metallici con stelletta impressa, fissati sul risvolto del colletto a mezzo di spilli a morsetto o di apposite mollette; sugli alamari ricamati si portano stelletta metalliche zigrinate, con piccolo bordo nero». Per i sottufficiali e militari di truppa dei Carabinieri, invece, venne prescritto l'utilizzo degli alamari «del tipo già in uso; per l'uniforme ordinaria di panno turchino sono di forma rettangolare, intessuti in argento su panno scarlato e misurano cm 6x2; per le uniformi di panno e di tela kaki, sono di metallo bianco di forma rettangolare,

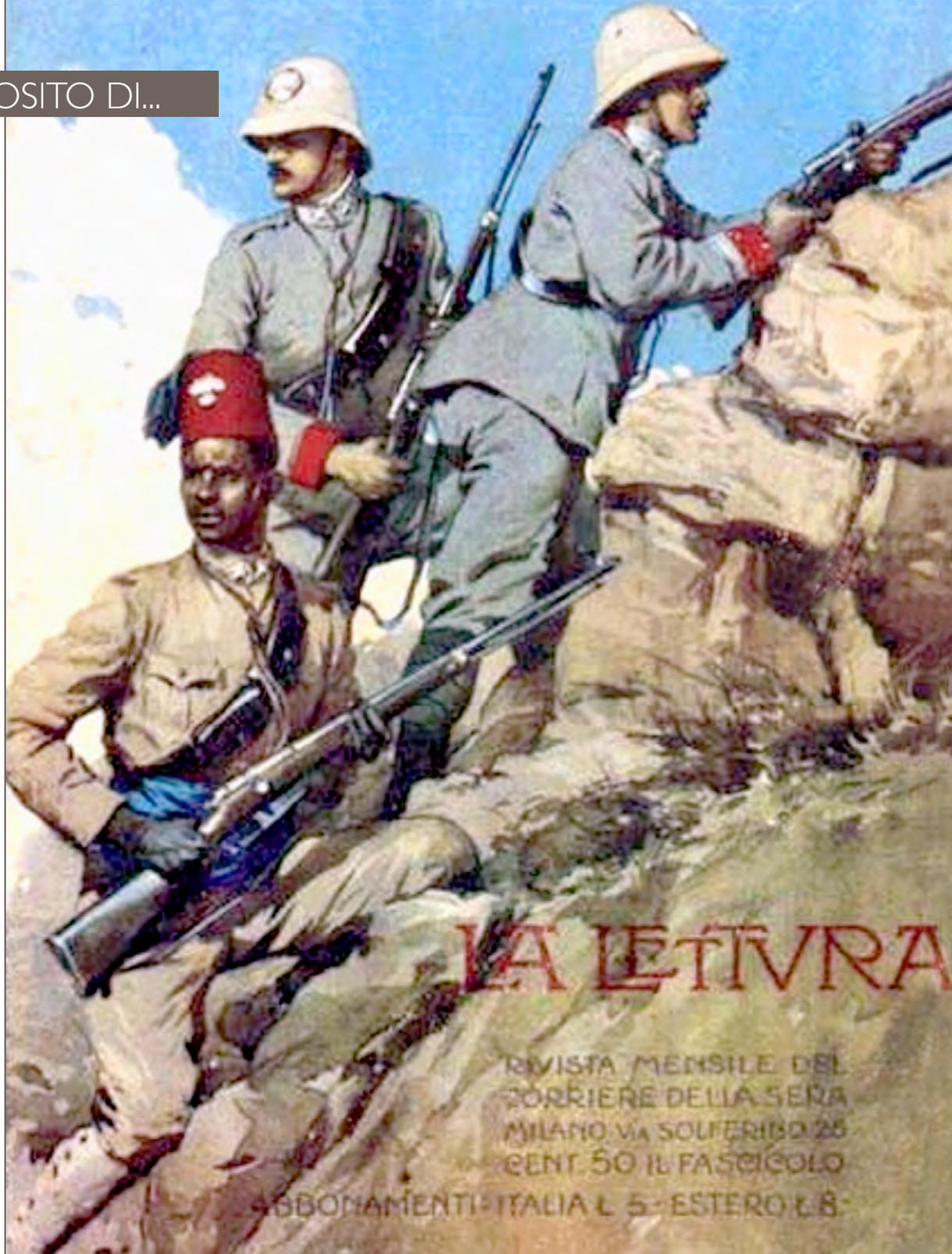
*filettati di rosso, con stelletta impressa e misurano cm 6x2. Alla camicia si applicano a mezzo di spilli e morsetto o di apposite mollette; per le varie uniformi dei musicanti, sono ricamati in filo color argento (cetra con fronda d'alloro) su stoffa dello stesso colore dell'uniforme cui sono applicati. Sugli alamari di tessuto i sottufficiali e militari di truppa portano stelletta metalliche lisce. Le uniformi degli allievi carabinieri sono sguarnite di alamari e portano le sole stelletta metalliche lisce».*

Si tratta, sostanzialmente delle ultime modifiche che riguardarono nello specifico gli alamari dei carabinieri, definendone il disegno attualmente in uso. Infatti, nonostante da allora l'uniformologia fosse stata ancora interessata dal succedersi di importanti provvedimenti, nel 1953, nel 1975 e alla fine degli anni novanta quando venne prescritta l'adozione di una uniforme unica di colore nero per i carabinieri di tutti i gradi, gli alamari non hanno più subito alcuna variazione. Bisogna ricordare anche che i più recenti impieghi dell'Arma in ambito internazionale hanno previsto l'utilizzo di uniformi mimetiche per le quali sono stati adottati alamari definiti "a bassa visibilità", realizzati in materiale plastico, di color argento con sfondo e bordo verde militare. Altri alamari che si possono definire "particolari" sono, invece, quelli apposti sull'uniforme di gala, utilizzata solo in determinate occasioni. In questo caso gli alamari presentano un ricamo in argento con sfondo e bordo nero.

Al termine di questo *excursus*, si può dunque comprendere come gli alamari, sin dalle origini della fondazione, abbiano costituito un vero e proprio simbolo dell'Arma, divenendo l'emblema dell'essere Carabiniere. È all'atto del giuramento solenne che, per la prima volta, un carabiniere indossa gli alamari ed il gesto dell'apposizione assume il carattere di un vero e proprio rito: il carabiniere diviene tale, proprio nel momento in cui, simbolicamente, gli alamari vengono "cuciti" sulla sua pelle e nel suo cuore.

Vincenzo Longobardi

A PROPOSITO DI...



# I PRIMI ZAPTIÈ ERITREI IN LIBIA

di CARMELO BURGIO

**L**o sfortunato epilogo, il 1° marzo 1896 ad Adua, della prima avventura coloniale italiana aveva convinto il governo di Roma ad accontentarsi di Eritrea e Somalia, escludendo un'ulteriore espansione verso aree di maggior pregio. Più tardi tuttavia, nel 1911, il governo Giolitti ne avviò una seconda, intervenendo questa volta sulle coste libiche, accanendosi sul *grande malato*, l'Impero Ottomano, come del resto avevano già fatto la Gran Bretagna con l'Egitto, la Russia con parte dei possedimenti europei della *Sublime Porta* e i paesi della penisola balcanica che stavano procedendo sulla strada dell'indipendenza dopo secoli di dura dominazione.

Questa campagna voleva anche tacitare gli insoddisfatti ambienti dell'opposizione, irritati per la recente occupazione della Tunisia da parte della Francia, a fronte di precedenti assicurazioni d'oltralpe con cui si era illuso il Regno d'Italia che quel paese sarebbe stato lasciato a sua disposizione. Per evitare d'incorrere in una sconfitta il governo impiegò stavolta le forze armate in maniera massiccia, agevolato dal fatto che le operazioni potessero essere condotte a distanza assai breve dalla madrepatria. Il 2 ottobre 1911 la flotta italiana col corpo di spedizione si presentò nelle acque antistanti Tripoli, iniziò il cannoneggiamento e i marinai delle unità da sbarco presero terra il 3. Se le operazioni iniziali procedettero agevolmente, presto sorsero le prime difficoltà. Il nemico –

truppe regolari ottomane e civili locali – sfuggiva alla battaglia campale, privilegiava la guerriglia, resisteva assai meglio dei nostri soldati alle inclemenze dell'ambiente desertico e creava una situazione di costante insicurezza. La conquista della nuova colonia fu sicuramente la fase meno difficoltosa e dispendiosa di questa nuova impresa coloniale, poiché fu necessario fare i conti, immediatamente dopo, con la rivolta sostenuta dalla Turchia e, con lo scoppio della Grande Guerra, dalla Germania. Il *Regio Esercito* dovette affrontare un conflitto non convenzionale di cui verrà a capo solo negli anni Trenta del secolo scorso.

Vi era l'errata convinzione che la popolazione libica avrebbe mantenuto un atteggiamento sostanzialmente neutrale, se non favorevole all'invasione, come sostenuto anche da giornalisti e osservatori esterni, con il «Corriere della Sera» che parlava di arabi che avrebbero accolto gli italiani «*con grande speranza e con la più grande fiducia*». Già a Homs, tuttavia, i locali sostennero l'attacco delle truppe turche tra il 24 e il 28 ottobre, e stessa cosa accadde negli stessi giorni nell'area di Tripoli, ove ebbe luogo la sanguinosa insurrezione di Henni e Shara Shat, in cui il *Regio Esercito* subì dure perdite.

Si dovette rivedere radicalmente l'impostazione strategica e tattica del conflitto. Le forze italiane denunciavano un'evidente lentezza e le forze turco-arabe condussero una serie continua di piccole azioni, mai

risolutive, ma capaci di metterle in difficoltà puntando sulla mobilità: le unità nemiche si formavano, agivano e si disperdevano con una velocità già affrontata dal Regio Esercito nei decenni del brigantaggio post-unitario. Dopo la vittoria di Ain Zara – in cui gli italiani avevano conquistato le posizioni turche, ma non erano riusciti ad agganciarne e distruggerne le forze per l'endemica lentezza – si fece strada la convinzione che la fase convenzionale del conflitto si fosse conclusa e stesse per iniziarsi una più dura guerriglia. Occorreva, quindi, rendere le unità tatticamente più leggere e veloci e si cominciò, ad esempio, a riflettere sul contributo, in termini di maggiore mobilità, delle truppe cammellate. Fu chiaro che le unità *metropolitane* non sarebbero riuscite a trovare la sufficiente mobilità per contrapporsi al nemico, infatti finirono per arroccarsi nei principali centri della costa mentre le operazioni subirono un rallentamento. Già dal novembre del 1911, in preoccupante analogia con ciò che era accaduto prima di Adua fra il Presidente del Consiglio Crispi e il Generale Baratieri, Giolitti aveva preso a tempestare il ministro della guerra Paolo Spingardi richiedendo maggiore intraprendenza. Alla fine di novembre il Generale D'Amico, uscito da Bengasi per reagire ad un'incursione, alla luce del consueto nulla di fatto, ammise che niente sarebbe cambiato perché le truppe erano prive delle “*qualità che gli arabo-beduini posseggono al più alto grado e che la nostra gente non potrà mai possedere: l'estrema mobilità, la velocità e l'assenza di bisogni materiali*” e consigliava di prendere in considerazione l'ipotesi di impiegare àscari sul fronte libico (F. Gramellini, *Storia della guerra italo-turca 1911-1912*, Aquacalda, Forlì 2005).

Nel 1911 l'Italia disponeva di truppe coloniali in Eritrea e Somalia, soldati sicuramente più adatti allo scenario libico, ma aveva deciso di non impiegarli. Fra questi è doveroso ricordare che anche l'Arma – dal 1887 – aveva arruolato gli *zaptiè*, traendoli dai *bashi-buzuk* inquadrati inizialmente per compiti di polizia. Questi primi soldati di colore si distinguevano per in-

## Il 2 ottobre 1911 la flotta italiana col corpo di spedizione si presentò nelle acque antistanti Tripoli, iniziò il cannoneggiamento e i marinai delle unità da sbarco presero terra il 3

dossare, sull'uniforme bianca, la fascia addominale e il *tarbush* – fez rigido di feltro con fiocco azzurro – di colore rosso. Se questo era comune alle altre unità indigene e si distingueva per il fregio d'arma, la fascia all'addome, che costituiva protezione dagli sbalzi di temperatura dell'ambiente tropicale, mutava colore da reparto a reparto e per l'Arma era stato scelto, naturalmente, il rosso. Questo personale poteva accedere ai tre gradi di *muntaz*, *buluk-basci* e *sciumbasci* – grosso modo equivalenti a caporale, sergente e maresciallo – e riconoscibili per 1, 2 o 3 stelle al *tarbush* e stesso numero di galloni rossi a “V” rovesciata al braccio della giacca. Di particolare rilievo il grado apicale di *sciumbasci* (dal tigrino “*investito del potere*”) cui era consentito indossare fuori servizio una mantellina nera e che recava come simbolo d'autorità il *curbasc*, un frustino di pelle d'ippopotamo, col quale applicava anche le sanzioni amministrative fisiche alla truppa. Requisito es-

LO SBARCO A TRIPOLI DEL CORPO DI SPEDIZIONE IN UNA TAVOLA  
DI ACHILLE BELTRAME PER LA DOMENICA DEL CORRIERE





CARABINIERE E ZAPTIÈ (CARTOLINA STORICA, DISEGNO DI CLEMENTE TAFURI)

senziale per essere ammesso al grado era la conoscenza della lingua italiana, e ciò costituiva incentivo per gli uomini a imparare a leggere e scrivere. Svolgeva le funzioni di *furiere* del suo reparto, provvedendo a distribuire materiali, viveri e a comandare il servizio. Si occupava dell'addestramento e fungeva da interprete. In grande uniforme indossava penne di struzzo bianche sul copricapo. Poteva essere armato anche di pistola e sciabola, oltre che dell'armamento d'ordinanza. Tutti gli *zaptiè* potevano portare i gambali in ruolo delle fasce mollettieri, con scarpe, sandali o a piedi nudi. Nel 1888 vi erano 2 plotoni da 25 *zaptiè* (dal turco *zaptiye*, polizia), al comando di 2 sottufficiali anziani indigeni, operanti a supporto delle 2 compagnie carabinieri. L'11 dicembre 1892 gli *zaptiè* salirono a 82 e

furono inseriti organicamente nei reparti dell'Arma, essendo stato sciolto il corpo delle guardie indigene con la soppressione della Delegazione di P. S. di Massaua. Due anni dopo venne ridotto il numero dei carabinieri *nazionali*, mentre quello degli *zaptiè* rimase pressoché immutato – un ufficiale indigeno, 4 *buluk-basci* e 90 gregari – aumentato a 140 elementi in totale a fine 1894. L'impiego di pattuglie miste consentì una più agevole penetrazione fra la popolazione locale e i buoni risultati conseguiti evidenziarono che il carabiniere *nazionale* sapesse ben relazionarsi con lo *zaptiè*, che contestualmente ebbe modo di dimostrare una rara fedeltà. In questi anni si creò in Italia il mito di questi soldati dinoccolati e dalla pelle d'ebano: del resto dopo la cattiva prova offerta il 26 gennaio 1887

a Dogali, quando i *basci-buzuk* sostanzialmente si dettero alla fuga e lasciarono il reparto del Maggiore De Cristoforis alla mercé degli armati del ras Alula, gli *àscari* dettero sempre buone prove, tanto che quelli che furono catturati ad Adua il 1° marzo 1896 subirono dagli etiopi, per punizione, l'amputazione di mano destra e piede sinistro, sì da non poter più usare un'arma e cavalcare.

Ci si è chiesti perché, quindi, l'Italia non fece ricorso a tale risorsa fin dall'inizio anche in Libia.

Prima di tutto non va sottaciuto un aspetto di carattere politico e psicologico. La guerra creava uno scenario particolarmente delicato in Eritrea, territorio dove Italia e Impero Ottomano si trovavano a contatto diretto. Nello Yemen era concentrato un contingente turco che diveniva una minaccia per il dispositivo di difesa che, dopo Adua, era stato progressivamente ridotto. Infatti se il contingente di *zaptiè* dell'Arma era stato leggermente incrementato nel 1900 a 1 *sciumbasci*, 6 *buluk-basci*, 18 *muntaz* e 133 *zaptiè*, nel 1902 il nuovo ordinamento della colonia Eritrea aveva portato da 6 a 4 i battaglioni indigeni, mentre gli effettivi delle truppe italiane erano stati ridotti a circa 130 ufficiali e 600 soldati, che con lo scoppio della guerra erano scesi a 437 uomini. L'Eritrea doveva provvedere in primo luogo alla propria difesa, dato che a metà ottobre del 1911 veniva segnalata una concentrazione di forze e sambuchi a Moka, possibile preludio di una sortita ottomana su Assab. Si procedette come primo atto all'espulsione di egiziani accusati di essere spie del governo ottomano, mentre la stampa in arabo denunciava l'aggressione italiana e invocava la comune appartenenza religiosa per contrastarne l'azione. A fine novembre le autorità italiane segnalavano che la mobilitazione nello Yemen aveva avuto un buon successo in quanto lo sbarco in Libia era stato presentato come una guerra dell'Italia contro l'islam, l'incertezza terminò solo il 7 gennaio 1912, quando la flotta italiana riuscì ad affondare sei cannoniere e a catturare uno *yacht* armato nell'azione di Al Qunfudhah. La minaccia

**Nel 1888 vi erano 2 plotoni da 25 zaptiè (dal turco zaptiye, polizia), al comando di 2 sottufficiali anziani indigeni, operanti a supporto delle 2 compagnie carabinieri.**

**L'11 dicembre 1892 gli zaptiè salirono a 82**

ottomana sul Mar Rosso venne ridimensionata e secondo alcuni cronisti del tempo fu proprio a seguito di quest'azione che in Eritrea venne abolita l'invocazione al sultano di Istanbul nella preghiera del venerdì (*Corriere della Sera*, 22 feb. 1912).

La seconda ragione era di carattere tecnico: si riteneva che la guerra sarebbe stata combattuta contro un nemico aduso a combattere all'europea, da piegare con la maggiore potenza di fuoco in pochi confronti diretti. Non era una prova adeguata per truppe indigene abituate a confrontarsi con milizie male armate e disordinate. In Libia fu pertanto spiegato l'equipaggiamento più moderno a disposizione: aerei, autoblindo, autocarri, dirigibili da ricognizione, telegrafi campali, anche se per quella che fu bollata come la "*sindrome di Adua*"

si seguì una tattica improntata alla prudenza, scendendo in campo quando in possesso di schiacciante superiorità numerica.

Altro freno all'utilizzo degli Eritrei era la scarsa popolazione di quella colonia che, nel 1911, contava circa 300.000 persone. Si poneva il problema di dove reperire gli *àscari* addizionali – dovendo mantenere una minima guarnigione in colonia – e del tempo necessario a inquadrarli e addestrarli. Sarebbe stata sottratta inoltre mano d'opera locale rendendo necessario il ricorso all'immigrazione e accrescendo il costo del lavoro. La scarsità di manodopera era sempre stata un problema per l'Eritrea. Da ultimo non si era certi se truppe con una sensibile presenza musulmana al loro interno avrebbero accettato di combattere altri musulmani e come poi, e questa era un'apprensione che riguardava tutte le potenze coloniali, si sarebbero comportate una volta rientrate. Vi era la consapevolezza, infatti, di come l'esperienza del combattimento incidesse profondamente – e negativamente – sul comportamento dei reduci.

Con l'emergere di caratteri inaspettati nel conflitto libico, a metà dicembre 1911 giunse in Eritrea la richiesta di 1.500 *àscari*, dei 3.700 disponibili, ma i primi ad essere impiegati furono 28 *zaptiè* eritrei dell'Arma che arrivarono a Tripoli agli inizi del gennaio 1912. Si era aperto infatti un ulteriore spazio per l'impiego delle truppe eritree quando le autorità militari dovettero occuparsi dell'organizzazione delle forze di pubblica sicurezza in Libia. Inizialmente l'incombenza ri-

cadde quasi esclusivamente sui carabinieri che tentarono di inquadrare un centinaio di ex gendarmi del governo turco con risultati deludenti, tanto che nel giro di qualche settimana l'esperimento fu sospeso. Si

dovette quindi destinare carabinieri direttamente dall'Italia, ma questa soluzione si rivelò subito poco pratica, per le difficoltà di relazionarsi con una popolazione con lingua e costumi assai diversi. Nel dicembre del 1911 si pensò di fare ricorso agli *zaptiè* che, prevalentemente musulmani e al comando dello sciumbasci (maresciallo) Abdallah Muhammad, sbarcarono a Tripoli dopo aver fatto scalo a Catania ove ricevettero una "simpatica accoglienza" (*Corriere della Sera*, 9 gen. 1912).

Furono preferiti gli Eritrei – di provata e sperimentata fedeltà – ai colleghi Somali istituiti solo nel 1908. Da loro il comando italiano si aspettava l'espletamento della consueta azione di pubblica sicurezza e si auspicava che inducessero i libici all'arruolamento; a questo scopo alcuni *zaptiè* eritrei furono destinati, in qualità di istruttori, alle scuole *zaptiè* di Tripoli, Bengasi e Derna istituite poco prima. I mezzi d'informazione seguirono questo arrivo, catturato anche da alcune foto e da almeno una cartolina, per la curiosità che destava l'impiego di truppe coloniali in quel teatro. Il 9 dicembre il Generale Caneva, comandante del corpo di spedizione, richiedeva un battaglione eritreo e un reparto di cammellieri corridori. Gli *àscari* erano descritti "agili come lepri, frugali come cammelli, coraggiosi come leoni. Con un pugno di dura e con una borraccia di acqua corrono nel deserto e resistono alle più dure fatiche", in essi si riponeva estrema fiducia per venire a capo del con-

## Nel 1892 venne ridotto il numero di carabinieri nazionali e nel 1894 il numero di *zaptiè* raggiunse le 140 unità



flitto non convenzionale oramai avviato. Non si faceva inoltre mistero sulla possibilità che lo stillicidio di perdite fra i nazionali, che avrebbe potuto comportare la guerriglia, potesse provocare rivolte in Italia, mentre l'indole guerriera degli Eritrei, unita al fatto che fossero soldati per scelta e di mestiere, non avrebbe avuto lo stesso impatto.

Per questo personale furono comunque riservate particolari attenzioni: esso avrebbe dovuto prestare servizio a migliaia di chilometri dalla colonia, separandosi dalle famiglie per un periodo che rapidamente dai 6 venne innalzato ai 12 mesi, lontani dall'altopiano etiopico e in un clima, quello desertico, a loro invisibile. Venne pertanto stabilita una turnazione semestrale, unita a doppia paga per il primo e secondo trimestre. Per il vitto l'*àscari* poteva contare su un trattamento particolarmente generoso, mentre in caso di ferimento era garantito un indennizzo pari a quello assicurato alle

truppe metropolitane. In caso di morte alla famiglia dell'*àscari* e dello *zaptié* sarebbero andati 100 *talleri* e in seguito tale cifra venne aumentata a 300 *lire*, pari a quanto destinato alle famiglie dei caduti *nazionali*. Ma si intervenne anche sul piano del sostegno morale e già col secondo battaglione inviato in Libia, il VI, venne aggregato un *qashi* ortodosso che doveva prendersi cura degli aspetti rituali e spirituali dei combattenti. La decisione era stata in qualche modo propiziata da alcune osservazioni del commissario del Seraè, Alberto Pollera, che aveva notato come un freno all'arruolamento sembrava essere costituito dall'eventualità di morire in terra infedele, senza i conforti religiosi. Inoltre, appena possibile, le truppe furono rifornite di scatolame con carne macellata ritualmente, certificata dal convento di Bizen per i cristiani e dal *sayyid* Ja'far ibn Bakri ibn Ja'far ibn Muhammad 'Uthman al-Mirghani per i musulmani. Anche l'afflusso del primo re-



BULUKBASCI - GRANDE UNIFORME



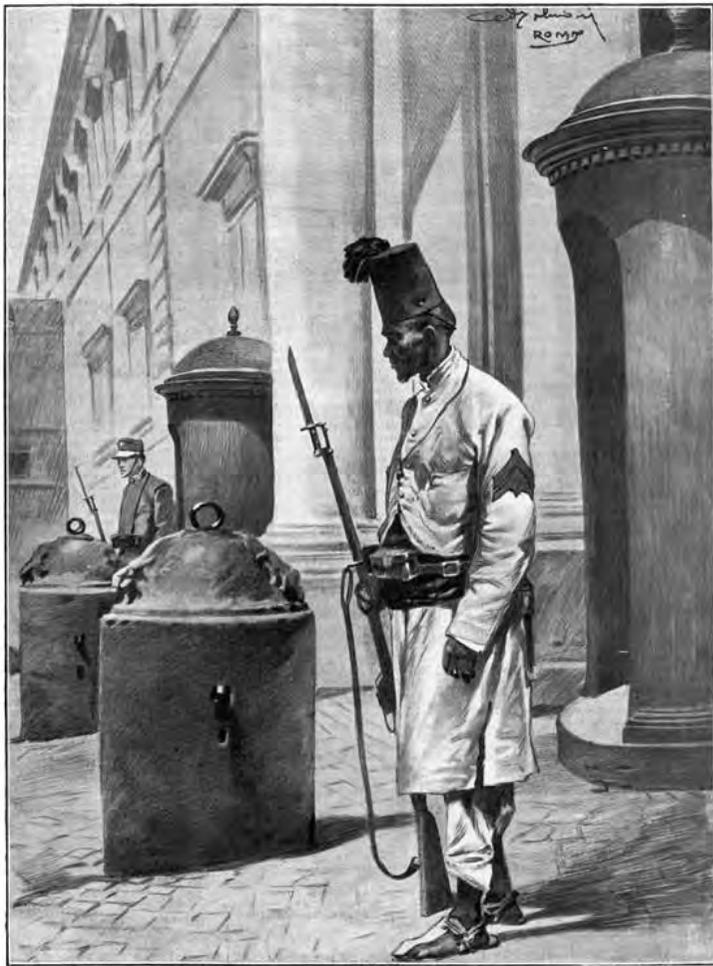
SCIUMBASCI - MONTURA DI MARCIA

parto, il V battaglione, venne pubblicizzato per rafforzare il favore della popolazione eritrea. Il trasporto in treno dall'Asmara a Massaua avvenne di giorno, con la banda musicale in testa e i giovani in armi che facevano "fantasia", danza in cui si brandivano le armi e s'inneggiava alle virtù guerriere proprie e dei comandanti. Le donne salutavano queste evoluzioni col tradizionale *zagharid*, sorta di danza del ventre accompagnata da grida di gioia e incitamento (*La Stampa*, 9 giu. 1912).

I notabili eritrei parteciparono ad una sottoscrizione a favore dei feriti e dei caduti italiani, avviata in Eritrea verso la fine del 1911, che vide i rappresentanti della comunità musulmana particolarmente attivi. A Massaua vennero raccolte circa 8.000 lire, a Keren il citato *sayyid* Ja'far al-Mirghani diede 1.000 lire e promosse la raccolta di offerte, lo stesso fecero la *Sharifa* 'Ala-

wiyya Hashim al-Mirghani e la locale comunità musulmana di *jeberti*, emulata da cristiani e greci. Nel gennaio del 1912 in tutta la colonia erano state raccolte 37.985,60 lire. A questa iniziativa seguì, circa 5 mesi dopo, una nuova sottoscrizione "*In favore delle famiglie degli àscari morti e feriti in Libia, promossa dai notabili di Massaua*", che raccolse subito 5.078 lire esclusivamente fra Eritrei musulmani. Circa un mese dopo, la somma venne consegnata al governatore dell'Eritrea, accompagnata da una lettera in cui si diceva: "...abbiamo sentito che gli ascari eritrei hanno combattuto a Tripoli con onore. Noi ne siamo orgogliosi perché sono nostri fratelli e nostri figli, e sappiamo che l'Italia li ha chiamati a combattere per fare loro l'onore di partecipare a fianco dei figli d'Italia, alla conquista di Tripoli, che è opera di civiltà. Abbiamo sentito che alcuni di essi sono morti e feriti. Non c'è guerra senza morti e feriti. Ma non siamo

## IL 5.° BATTAGLIONE ASCARI A ROMA.



Gli ascari montano la guardia al Quirinale.  
 ASCARI DI GUARDIA AL QUIRINALE

(Disegno di A. Melinari)

*spiacenti perché il sangue dei caduti è stato sparso per l'Italia. Noi sentiamo il dovere, in questa circostanza, di dare la testimonianza della nostra riconoscenza al nostro Governo italiano che è Governo di giustizia e di civiltà, protettore della nostra religione, rispettoso dei nostri costumi, sostenitore dei nostri interessi e abbiamo pensato di venire in aiuto delle famiglie degli ascari morti e feriti nella guerra e preghiamo V. E. ad accettare quello che noi offriamo con la nostra dei sottoscritti...".*

All'alba del 7 febbraio 1912 giunse a Tripoli il primo scaglione del V battaglione, ad attenderli i loro connazionali *zaptiè*, impiegati sia come polizia militare, sia per aiutare l'inserimento dei connazionali nel nuovo contesto operativo. La vista di questi soldati coloniali era in grado di colpire i soldati *nazionali* e la popolazione libica, a questa inoltre veniva rivolto un particolare silenzioso messaggio: l'adesione di soldati musulmani al

Regno d'Italia ne testimoniava equità e prosperità. Concesso che veniva precisato dal Generale Salsa che mostrava come i vertici dell'esercito italiano avessero affidato ai propri soldati africani un ruolo di pace: *"Gli arabi di Libia, che non si scuotono per nulla, nemmeno per gli aeroplani e per la ferrovia, sono incantati dai nostri ascari, forse sorpresi che gente nera e musulmana come loro sia da tempo al nostro servizio e ci si trovi bene"*. D'altro canto la fedeltà di questi soldati di colore era diventata presto proverbiale, come indica il brano riportato: *"Si raccontava questo aneddoto: un arabo del Fezzan, avendo incontrato nei dintorni della città uno zaptiè, gli domandò: Tu sei mussulmano è vero? Tu hai la pelle dello stesso colore di noi: dunque sei della stessa razza. E allora perché combatti contro i mussulmani tuoi fratelli? Contro gli uomini della tua razza? Lo zaptiè, senza nemmeno rispondere, afferrò l'arabo pel petto, e malgrado le sue proteste, lo trascinò senz'altro al vicino posto dei carabinieri."*

In Libia gli *zaptiè* eritrei indossavano la tenuta coloniale *kaky* in luogo dell'uniforme bianca dei battaglioni di *ascari*. La giubba era corta e attillata con le falde sul davanti arrotondate che mettevano in mostra l'ampia fascia rossa addominale. I pantaloni ampi si infilavano in gambali spesso portati senza scarpe. Sul capo il *turbush* rosso con fiocco azzurro e granata dell'Arma. Su questo si potevano applicare, oltre alle stelle indicanti il grado, eventuali fregi di tiratore scelto, mitragliere e promozione per merito di guerra, che raffiguravano, nell'ordine, le armi in parola, e una corona. Per quanto attiene alle armi, oltre al fucile *Carcano mod. 91*, non era raro che venisse cinta alla vita la tradizionale scia-bola ricurva, il *guradè*.

L'impegno e i risultati conseguiti in Libia dagli *zaptiè* eritrei furono la conferma di un rapporto di fedeltà non interrotto, che proseguì fino all'estremo sacrificio della compagnia *zaptiè* organica al I Gruppo CC.RR. mobilitato, il 21 novembre 1941, a Culqualber, in quella che allora era denominata Africa Orientale Italiana. Ma questa è un'altra storia.

Carmelo Burgio

# **GRENOBLE, PICCOLA WATERLOO**

di DANIELE MANCINELLI



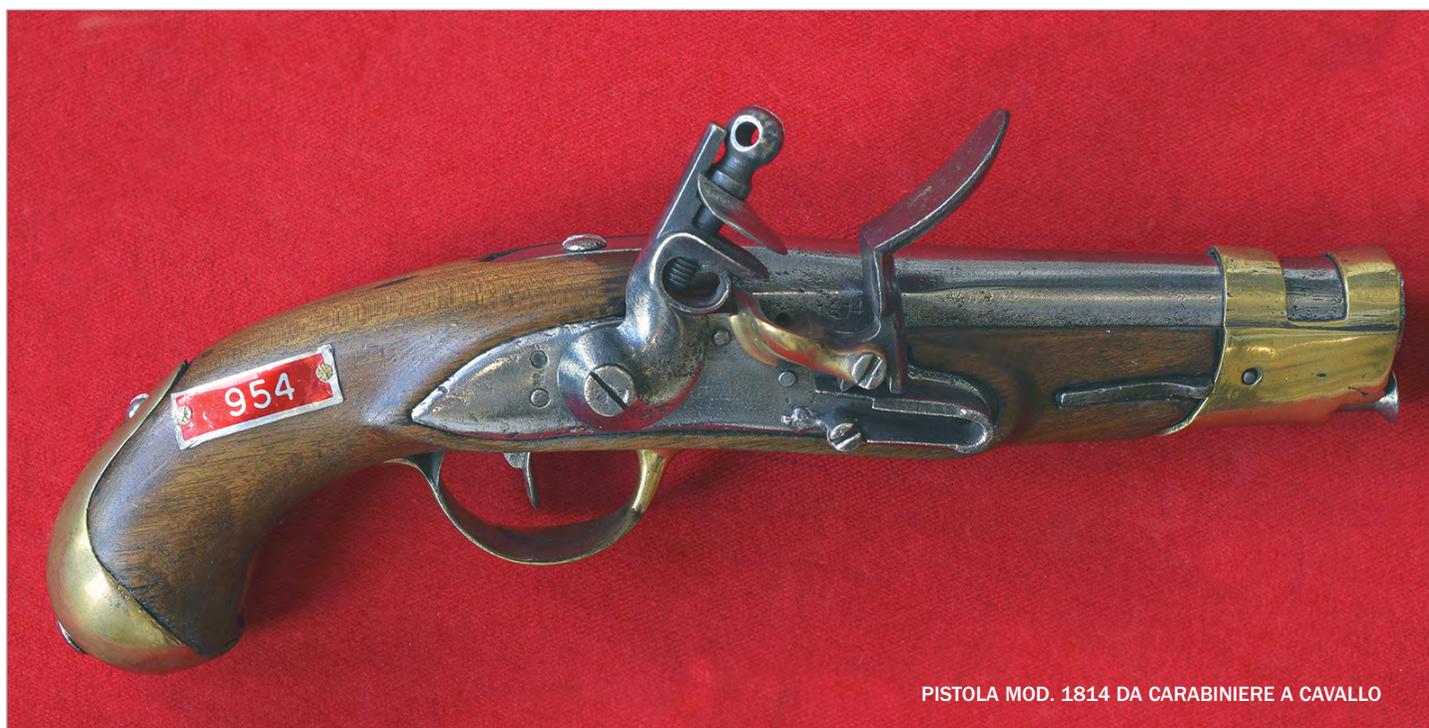
**A**pochi mesi dall'istituzione il Corpo dei Carabinieri Reali sarebbe stato chiamato ben presto a dimostrare il valore e la fedeltà dei propri militari. Nel marzo 1815 Napoleone evase dal suo esilio nell'isola d'Elba, gettando nello scompiglio i sovrani appena restaurati, e tra essi i Savoia: oltre alle truppe in Belgio, pronte ad affrontare l'esercito della coalizione, mandò un corpo di spedizione proprio al confine con il Regno dei Savoia.

Vittorio Emanuele I aveva aderito alla settima coalizione ed ora il Regno si trovava a fronteggiare, verso il confine occidentale, circa 3000 militari francesi.

Nel mese di giugno la Francia anticipò tutti e attaccò la Savoia ad Aiguebelle e a Montmélian. Gli assalitori sbaragliarono le difese che si ritirarono rovinosamente. Diversi Carabinieri Reali delle Stazioni preposte sul territorio resistettero ad oltranza e caddero prigionieri del nemico. A testimoniare lo spirito indomito dei Carabinieri coinvolti in quegli eventi le innumerevoli fughe che essi compirono dai campi di prigionia francesi.

Le vittorie di Napoleone erano però destinate a durare poco. Di fatti, dopo la disfatta di Waterloo il 18 giugno 1815, i comandanti francesi incominciarono ad indietreggiare davanti alle incursioni e agli ingaggi dell'Armata Piemontese che cercava di riconquistare i territori della Savoia.

Il 25 di quello stesso mese un contingente militare, composto da circa 15.000 soldati piemontesi e austriaci, muoveva verso Grenoble. Grenoble era una piazzaforte dove i francesi avevano ripiegato e dove decisero di resistere. I fanti francesi reggevano le posizioni dietro ripari in muratura, avevano trincerato e aggiunto sacchi a tutti gli edifici e il grande fossato intorno alla città rendeva sicuri quei ripari e permetteva l'utilizzo perfetto dei 70 cannoni che avevano ammassato per difendersi. Il comandante dell'esercito Sabauda era il Generale De La Tour il quale disponeva anche di un drappello montato di Carabinieri Reali. A sud di Grenoble vi era la via di Vizille, che portava al borgo San Giuseppe (sotto GRENOBLE), luogo fondamentale per la difesa dei francesi.



PISTOLA MOD. 1814 DA CARABINIERE A CAVALLO



SCIABOLA MOD. 1814 DA CAVALLERIA LEGGERA E CARABINIERE A CAVALLO

Le fasi dell'attacco erano state suddivise in due azioni principali. Il Generale Giffenga aveva ricevuto l'ordine di attaccare proprio la via di Vizille e iniziò ad ingaggiare il nemico con sei battaglioni di fanteria e due divisioni di cavalleria Ussare con il supporto degli artiglieri. Il secondo attacco, guidato dal Generale Robilant, era rivolto ai sobborghi fortificati di Très Cloîtres.

Quest'ultimo obiettivo doveva facilitare l'azione del Gen. Giffenga dando ai francesi l'impressione che fosse l'attacco principale. La difficoltà era evidente e risultò tale da subito, tanto che, il De La Tour, vista la malparata che si prospettava, riunì le forze e intensificò l'attacco su un unico obiettivo. Lo scompiglio portato dai fanti che riuscirono a spingersi più avanti venne notato dal Gen. Giffenga che volle rafforzare questo slancio con due cariche di cavalleria.

Una parte della carica fu affidata ai cavalleggeri piemontesi e l'altra ai Carabinieri Reali. Fu grazie all'azione rapida e travolgente delle cavalcature dei Carabinieri che,

frantumando le linee difensive, si permise ai fanti e ai pezzi di artiglieria campale di posizionarsi. I cannoni martellarono duramente le mura di Grenoble e i suoi assediati. Il bombardamento fu talmente efficace che dopo poco i francesi chiesero una tregua che si sarebbe tramutata a breve nella resa definitiva.

Era il 6 luglio 1815 quando il comandante della colonna attaccante impartì l'ordine di carica: fu il battesimo del fuoco per il Corpo dei Carabinieri Reali, che partecipò all'irresistibile carica con un reparto di 34 uomini comandati dal Luogotenente Taffini d'Acceglio che, molti anni dopo, diverrà Comandante Generale dell'Arma. Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri custodisce tra i suoi cimeli alcune delle armi in dotazione ai Carabinieri Reali nei primi anni di vita del Corpo: in particolare la pistola mod.1814 e la sciabola mod.1814 da cavalleria leggera che furono utilizzate proprio dai Carabinieri a cavallo protagonisti a Grenoble.

*Daniele Mancinelli*

# L'APPUNTATO GIUSEPPE PIANI



di FABRIZIO SERGI

*“Giuseppe Piani lo ricordo bene, fu mio compagno di scuola, oggi avremmo avuto la stessa età”.* Sono queste le parole della mia anziana nonna Concetta, quando mi accingo a chiederle quali ricordi conserva di quel ragazzo, carabiniere, partito giovanissimo dalla frazione Misserio di Santa Teresa di Riva, in provincia di Messina, per non farvi più ritorno, ed è a lui, mio concittadino e vittima del dovere, che dedico questo scritto.

Terzo di quattro fratelli e una sorella, Giuseppe Piani nacque il 6 aprile del 1929 nel borgo collinare di Misserio, entroterra della costa ionica messinese. Nel 1947, da poco diciottenne, fu chiamato alle armi. Concluso il servizio di leva si arruolò nell’Arma dei Carabinieri. Come prima destinazione gli fu assegnata Gaeta ed a seguire Bergamo, poi Genova, Milano, Salerno, prima di essere trasferito a Torre del Greco (NA) dove arrivò con il grado di carabiniere scelto. Fu qui che conobbe la signora Vittoria Cerrato, originaria di Sarno, si sposarono e nacquero due figlie: Carmelinda e Antonietta.

Tutti gli anni, per le festività natalizie, Giuseppe Piani era solito inviare la tradizionale cartolina d’auguri ai parenti in Sicilia, ma quella del dicembre 1967 sarebbe stata l’ultima lettera indirizzata ai genitori. Insieme agli auguri c’era la promessa di trascorrere e festeggiare in loro compagnia, compresi tutti gli amici di Misserio,

l’arrivo del nuovo anno. Un impegno che non avrebbe potuto mantenere poiché sarebbe rimasto ucciso appena due giorni prima.

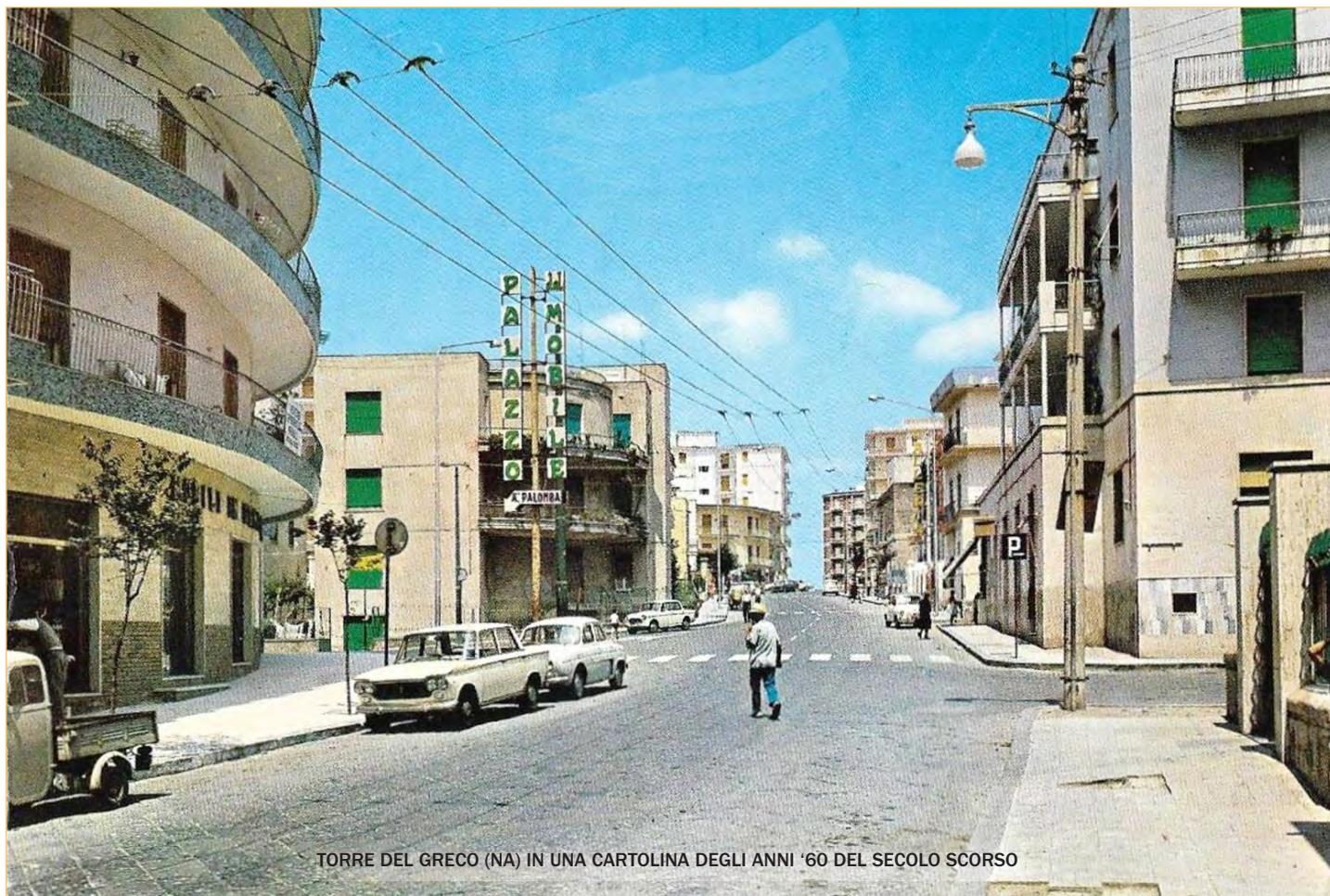
Il 29 dicembre, infatti, era di turno presso la tenenza di Torre del Greco, dove prestava servizio nella squadra di Polizia Giudiziaria, quando ricevette l’ordine di recarsi presso la barberia “Ascione” intorno alle 16.30, in seguito a una segnalazione anonima sulla presenza di un noto pregiudicato locale, Giuseppe Cosenza, 33 anni, originario di Scafati, sul quale pendeva un ordine di carcerazione di giorni dieci per aver emesso assegni a vuoto, firmata dall’Autorità Giudiziaria. Piani si mise immediatamente alla guida della sua auto personale, una Fiat 500, in quanto dato il periodo di festa le altre auto di servizio non erano disponibili, e prima di raggiungere il luogo indicato passò a prendere il Brigadiere Antonio Piazza, originario di Lecce, che lo attendeva sotto casa.

Il malvivente era in attesa del proprio turno per radersi la barba, quando i due carabinieri fecero irruzione e l’operazione d’arresto si svolse in poco tempo, in maniera semplice, almeno all’apparenza. Il soggetto infatti non oppose resistenza e salì sul sedile posteriore dell’auto senza creare problemi. Data la situazione pacata e vista l’esiguità della pena da scontare, i militari caddero in un celato tranello e non lo ammanettarono.

L'auto si mosse in direzione della caserma quando, pochi metri dopo, il Cosenza, estrasse una pistola, una beretta cal. 7,65, che deteneva nella giacca e sparò a bruciapelo, senza pietà, otto colpi contro i carabinieri. Cinque raggiunsero il Brigadiere Piazza e tre il Carabiniere Piani che era alla guida, il quale colpito in maniera letale agli organi interni, si accasciò sul volante andando a sbattere contro un muro. Il pregiudicato ebbe quindi la possibilità di spalancare la portiera e scappare dall'auto mentre il brigadiere seppur gravemente ferito tentò di reagire sparando, a vuoto, alcuni colpi prima di perdere i sensi e stramazzone al suolo. Immediatamente parecchi passanti si riversarono attorno all'auto e i carabinieri vennero caricati entrambi

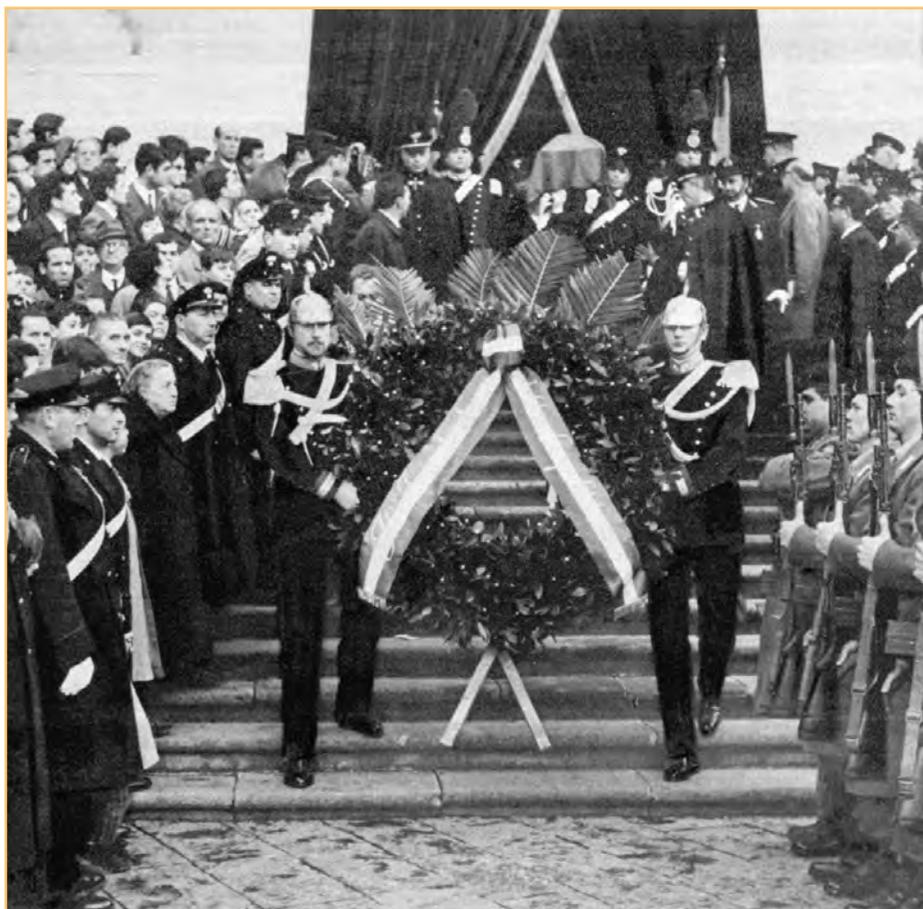
su una vettura di passaggio e quindi una disperata corsa in ospedale che permise al Brigadiere Piazza di scampare alla morte. La fuga di Cosenza per le campagne vesuviane ebbe breve durata, infatti, appena pochi giorni e venne riacciuffato dai militari dell'Arma di Torre del Greco che riuscirono a trascinarlo in tribunale dove fu processato per direttissima e poi condannato all'ergastolo.

Ai funerali del carabiniere che si svolsero il 31 dicembre 1967 a Torre del Greco e successivamente anche a Sarno, alla presenza dei parenti giunti dalla Sicilia, tranne dell'anziana madre, la signora Mantarro, rimasta a Misserio perché malata, parteciparono alte cariche dello Stato che resero omaggio al sacrificio di Giuseppe



TORRE DEL GRECO (NA) IN UNA CARTOLINA DEGLI ANNI '60 DEL SECOLO SCORSO





ALCUNI MOMENTI DEI FUNERALI CELEBRATI  
IL 31 DICEMBRE 1967 A TORRE DEL GRECO



Piani, insignito della medaglia d'oro dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri per benemerita d'istituto e promosso al grado di appuntato.

La motivazione fu la seguente: *“Militare di spiccate doti morali, militari e di carattere, dedicava con infaticabile energia, slancio vibrante ed entusiasmo ammirevole tutte le sue possibilità fisiche, morali, intellettuali e professionali, nell'adempimento dei suoi compiti, collaborando con intelligenza ed operosa fedeltà i superiori, offrendosi sempre primo fra tutti e spesso volontariamente con sublime abnegazione non comune generosità e sprezzo del pericolo nelle operazioni più rischiose, nei servizi di maggiore impegno e di più gravosa esecuzione, mercé la sua fervida, ininterrotta e determinante attività il reparto poteva effettuare l'esecuzione di tutti gli ordini e mandati di cattura perpetui a debellare, in breve vaste e pericolose organizzazioni delin-*

*quenziali operanti nella zona, destando l'ammirazione delle popolazioni locali ed il plauso delle autorità.”*

Il Ministero dell'Interno, con i decreti del 1968 e poi del 2006 lo ha riconosciuto successivamente caduto in attività di servizio con la qualifica di “Vittima del dovere”. Il 28 maggio del 2010 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha altresì conferito a Giuseppe Piani, morto a 38 anni, la Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria, indicando in lui un *“nobile esempio di altissimo senso del dovere e di elette virtù civiche, in quanto Giuseppe Piani, al momento dell'agguato, guardando nello specchietto retrovisore dell'auto, e notando che il malvivente aveva impugnato l'arma, non esitava a lanciarsi sul suo superiore facendo da scudo con il proprio corpo”*.

Il 10 novembre del 2012, la città di Sarno omaggiò Giuseppe Piani dedicandogli una via. In quell'occa-



LA CERIMONIA DI INTITOLAZIONE DI UNA PIAZZA NELLA FRAZIONE MISSERIO DI SANTA TERESA DI RIVA



sione l'allora sindaco della città, avv. Mancusi, pose l'accento, rivolgendosi alle nuove generazioni presenti in massa come scolaresca, di come il giusto riconoscimento all'Appuntato Piani non significhi affatto la celebrazione di un atto eroico, seppur questo lo sia stato, ma l'esaltazione di un gesto normale, il compimento del proprio dovere nella normalità di tutti i giorni, e sempre rivolto a loro, ai bambini, ha raccomandato quanto sia importante fare la propria parte, nella quotidianità con responsabilità ed onestà, semplicemente facendo il proprio lavoro.

Nel settembre del 2013, con commozione, presenziai ad un'altra cerimonia di intitolazione, di una piazzetta in suo onore nella frazione Misserio, dove fu celebrata una messa da Padre Carmelo Mantarro e scoperta una targa a ricordo con la presenza dei parenti, della citta-

dinanza e delle autorità civili e militari, con il Sindaco Cateno De Luca, l'allora Capitano dell'Arma dei Carabinieri Francesco Filippo e il Luogotenente Maurizio La Monica attuale comandante della Stazione Carabinieri di Santa Teresa di Riva.

Oggi la figlia del Carabiniere Piani, Antonietta, la quale ringrazio per il suo costante impegno e per le tante informazioni riportate su questa drammatica vicenda, segue tante iniziative di solidarietà e volontariato in prima persona nella città di Sarno, dove vive e dove è sepolto il padre Giuseppe Piani, promosso *post mortem* al grado di appuntato, di cui si rinnova ogni 29 dicembre il ricordo, avvenimento che non dimentichiamo nemmeno nella nostra comunità di Santa Teresa di Riva.

*Fabrizio Sergi*

**MANIFESTO  
DEL REGIO GOVERNO**

DELLA DIVISIONE DI TORINO

PER MANTENERE IL BUON ORDINE

In data 1 gennajo 1822.



TORINO, DALLA STAMPERIA REALE.



NOI

**D. IGNAZIO THAON DI REVEL**

CONTE DI PRALUNGO,

*Cavaliere dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata ,  
Gran Croce di quello de' Ss. Maurizio e Lazzaro ,  
Commendatore di quello di Savoja ,  
Ministro di Stato , Generale di Fanteria ,  
e Governatore della Divisione di Torino.*

**V**olendo Noi sempre più promuovere il buon ordine, e la pubblica tranquillità nelle città, terre, e luoghi da Noi dipendenti, abbiamo determinato di richiamare alla più esatta osservanza le Regie provvidenze già emanate ed alcune altre riguardanti questa Capitale, e perciò abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Gli Albergatori, osti, e Locandieri di ciascuna città, borgo, e luogo di questa Divisione dovranno nel termine di giorni tre consegnare ai signori Comandanti nelle città, ed ai signori Sindaci nelle terre un registro esatto di tutte le persone alloggiate nei loro alberghi, e nelle camere mobigliate, e tenerne in seguito uno affogliato per annotarvi giornalmente le persone alloggiate ne' loro alberghi, osterie, e locande

11  
niuno vi venga sorpreso: dovrà pure ogni carrozza, e vettura essere munita nella notte di sufficiente lume.  
Art. 26. È vietato ai carrettieri, i quali conducono

le ruote con un sol cavallo, a seduti, o in piedi sovra di arresto per ore 24; dove le contrade della città, borgo, o villaggio, regolandone il cavallo, e senza mai abbandonarlo. Anche la proibizione d'introcavalli, o vetture lungo le strade esterne di questa Capitale e delle persone a piedi, sotto pena

di multe a due ruote chiamate di più ad un solo cavallo tanto dovranno essere condotte per senza mai alterarlo. Le multe de' contravventori sieno a beneficio delle Congregazioni, come all' art. 5 qui avanti. Pubblicarsi ne' luoghi, e modi opportuni prestarsi la stessa fede

1 gennajo 1822.

**REVEL**

ORECCHIA Segr.

1822

# “PER MANTENERE IL BUON ORDINE”

(1° gennaio)

**È** del primo gennaio di duecento anni fa un manifesto, emanato dal Governatore della Divisione di Torino, Ignazio Thaon di Revel, che proponeva di *“sempre più promuovere il buon ordine e la pubblica tranquillità nelle città, terre e luoghi da Noi dipendenti”*.

Il manifesto, composto da circa 30 articoli, stabiliva, tra l'altro, che gli albergatori e chiunque esercitasse attività ricettive tenessero quotidianamente un registro delle persone ospitate da sottoporre all'attenzione dei *“Comandanti nelle città ed ai signori Sindaci”* con l'obbligo di consegnarne un estratto ai comandanti delle Stazioni dei Carabinieri Reali. Veniva richiamata inoltre, per quella stessa categoria, la stretta osservanza degli obblighi imposti da un Manifesto Senatorio del 19 settembre 1772 circa la *“proibizione di dare ricovero, alimento o altra assistenza ai banditi, disertori, oziosi, vagabondi, mendi-*

*canti validi, e altri malfattori, o persone sospette”* con il dovere di farne denuncia alle autorità locali.

Tra i vari divieti menzionati nell'atto, peraltro tutti sanzionati con l'arresto, quello di *“fare di notte tempo veruna sorta di strepiti, grida, con disturbo del pubblico riposo”*, quello di *“andare in maschera tanto per le contrade della città che nei teatri e case”*, il divieto di portare armi da sparo, bastoni, canne o pietre (occultate nelle tasche), o ancora quello molto singolare del divieto di *“porto dei così detti mustacchi a tutti li borghesi e privati”* essendo tale facoltà concessa esclusivamente ai *“militari dietro alle disposizioni dei signori Comandanti dei Corpi”*. Tra le disposizioni finali del manifesto, la previsione di destinare per intero le somme derivate dalle multe elevate ai contravventori, a beneficio delle *“congregazioni di carità locali”*.

Giovanni Iannella

---

# 1822

## “LO GIURO!”

(13 gennaio)

L'11 dicembre 1821 furono approvate le Regie Patenti che stabilivano la formalità solenne *“del giuramento de' suoi Vassalli, e dei Deputati delle città e terre dei Regii Stati, e de' varii Corpi delle Regie Truppe e ne determina il modo”*. Assurto al trono con l'abdicazione del fratello, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice impose l'antico rituale del giuramento di fedeltà al sovrano che il fratello aveva tranquillamente ignorato e considerato come non più in linea con i tempi.

In realtà, tale giuramento rappresentava perfettamente il punto di vista del nuovo sovrano. Carlo Felice era salito al trono come un monarca assoluto, peraltro a seguito del fallimento della rivoluzione liberale.

Le disposizioni di dettaglio stabilirono il giuramento

a Torino e poi negli altri centri urbani secondo un rituale piuttosto strutturato.

Così il 13 gennaio 1822, a Torino, in piazza Castello, si tenne il giuramento solenne al sovrano da parte dei reparti dell'Armata Sarda; in prima linea e primo nei ranghi si trovava proprio il Corpo dei Carabinieri Reali che aveva avuto modo di dimostrarsi fedele alla casa regnante con il comportamento tenuto in occasione del moto liberale del marzo 1821 ([vedi Notiziario Storico N. 2 Anno VI, pag. 62](#)).

Dunque domenica 13 gennaio 1822, tutte le truppe del presidio precedute dai Carabinieri Reali, i reparti di cavalleria presenti a Venaria Reale e tutti gli ufficiali a qualsiasi titolo presenti a Torino si presentarono “in



grande montura” in piazza Castello, dove era stato allestito un altare sotto la porta di palazzo Madama. L’arcivescovo, dopo un breve intervento, lasciò spazio alla formula del giuramento che fu pronunciata prima dalle più alte cariche militari presenti, poi singolarmente da ogni ufficiale e, infine, giurarono i vari corpi dell’Armata Sarda, primo tra tutti quello dei Carabinieri Reali. La modalità di giuramento era la medesima: il colonnello comandante del corpo dopo aver giurato e fatto giurare i suoi ufficiali si rivolse alla truppa schierata e pronunciò la formula del giura-

mento al quale fece seguito l’urlo di accettazione dell’impegno voluto dal sovrano: “Lo giuro!”, alzando così la mano destra. In forma meno solenne ma non per questo meno importante si tenne così il giuramento in tutte le località del Regno di Sardegna. A titolo di esempio, il 20 gennaio a Vespolate, in provincia di Novara, dopo che le autorità civiche ebbero giurato fedeltà al sovrano, fu la volta dei Carabinieri Reali della locale Stazione.

*Flavio Carbone*

1822

# “TRASFERITO NEL CORPO DEI CARABINIERI”

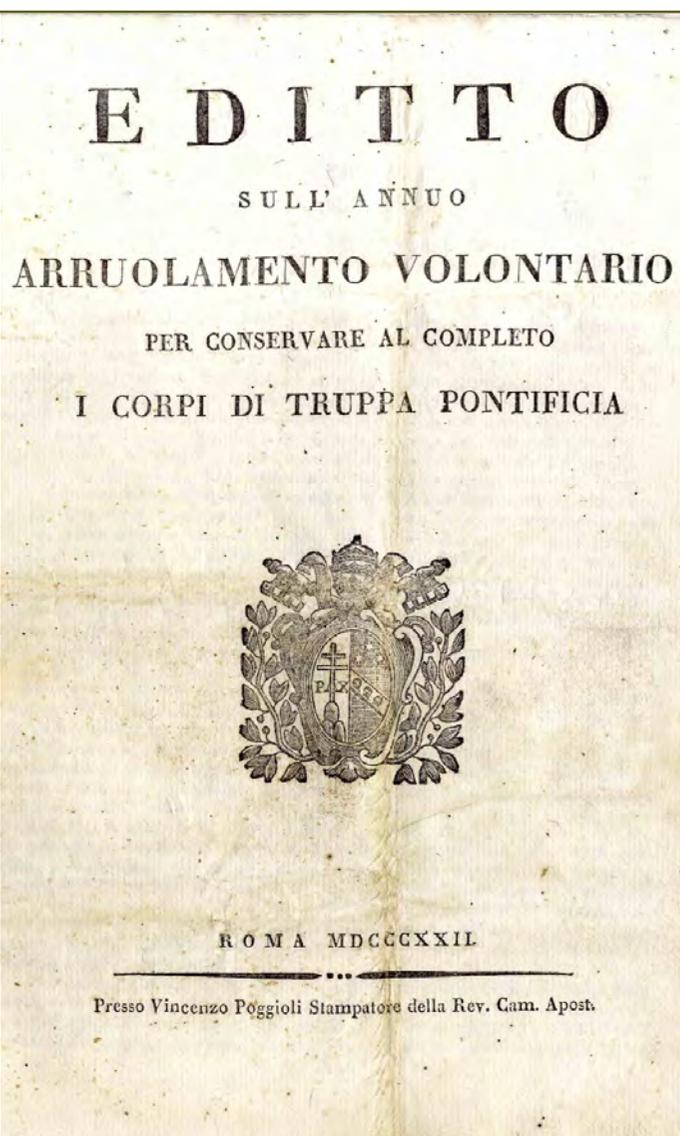
*(25 febbraio)*

**A**nalogamente a quanto accaduto nel Regno di Sardegna con le Regie Patenti del 13 luglio 1814, istitutive del Corpo dei Carabinieri Reali, nello Stato Pontificio due anni dopo, con *Motu proprio* del 14 luglio 1816, Pio VII istituiva reparti di *Carabinieri*, a piedi e a cavallo (vedi “[Carabinieri ‘Serenissimi’ e Carabinieri Pontifici](#)”, *Notiziario Storico N. 3 Anno IV*, pag. 80).

Il successivo *Regolamento sulla Istituzione del Corpo dei Carabinieri Pontifici* emanato il 22 ottobre 1816

dal segretario di Stato, Cardinale Ercole Consalvi, ne stabiliva i compiti specifici di “*mantenimento dell’ordine pubblico, esecuzione delle leggi e vigilanza continua e repressiva all’interno dello stato*”.

Il 25 febbraio 1822 il Cardinale Consalvi promulgava l’Editto “*Sull’annuo arruolamento volontario per conservare al completo i Corpi di truppa pontificia*”, che stabiliva il quantitativo di uomini da arruolare tra i giovani celibi in età compresa tra i 18 e i 35 anni, di altezza “*non inferiore a 5 piedi*” e di “*una fisica attitudine al servizio*”.



*militare*”, come volontari nelle Truppe di Fanteria di Linea “per il lasso di cinque anni”.

Veniva stabilito, tra l’altro, che il volontario “dopo tre anni di servizio, avendo tenuto una buona condotta, riunendo un fisico vantaggioso, e sapendo leggere e scrivere sarà per diritto trasferito nel Corpo dei Carabinieri a riempire le vacanze che andranno risultando in detto Corpo per servirvi altri cinque anni, conservando l’anzianità del servizio prestato nelle Truppe suddette”.

Giovanni Iannella

---

# 1922

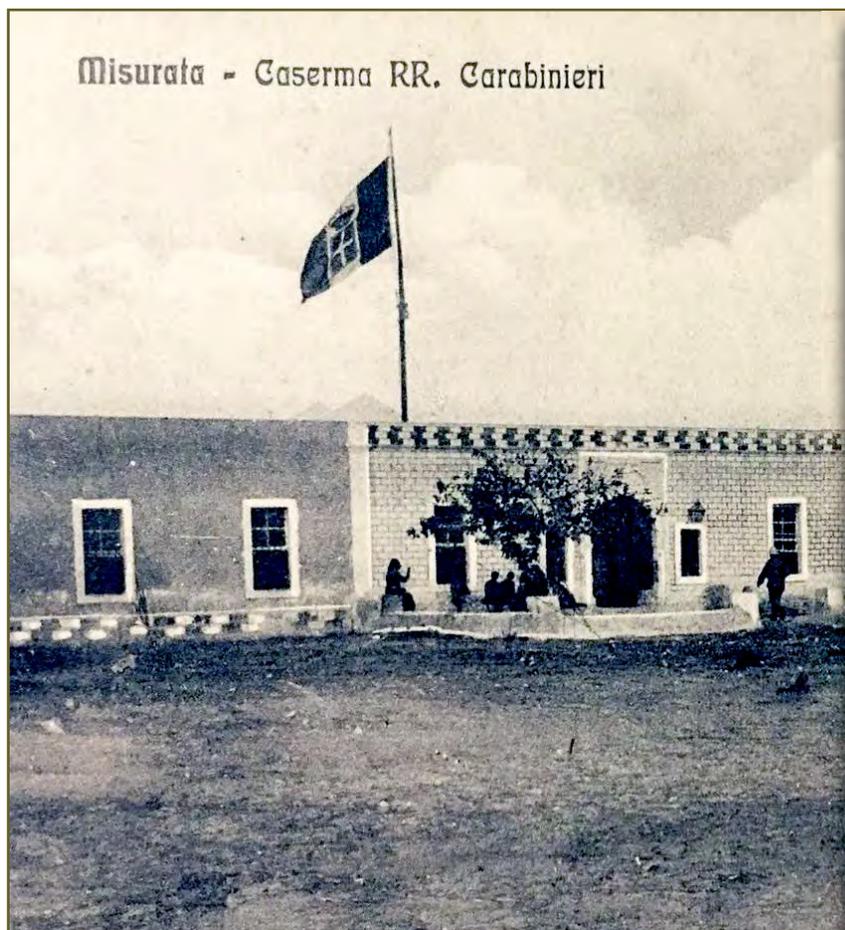
# LO SBARCO DI MISURATA MARINA

*(22 - 26 gennaio)*

**N**el gennaio del 1922 ripresero le operazioni militari che portarono alla riconquista di tutto il territorio della Tripolitania infestato dalle bande tribali ribelli che impedivano alle Truppe Coloniali e all'apparato burocratico di pacificare, organizzare e amministrare la colonia. Le operazioni militari iniziarono il 22 gennaio. La notte tra il 24 e il 25 gennaio 1922 avvenne lo sbarco sulla spiaggia di Misurata Marina occupata dai ribelli. Le operazioni si svolsero con rapidità, decisione e fermezza. I primi a sbarcare sulla spiaggia furono i Carabinieri della Divisione. L'azione dei Carabinieri fu improvvisa. I quaranta militari dell'Arma, al comando di due ufficiali che facevano parte

del Corpo di Spedizione, sbarcarono armi in pugno e occuparono sempre per primi l'intera località di Misurata Marina che, successivamente, venne presidiata dalle altre truppe. L'azione repentina dei carabinieri diede un notevole impulso alle operazioni militari. Le truppe del Corpo di Spedizione intrapresero un'offensiva che si protrasse per tutto il 1922.

A tutta la successiva campagna parteciparono sempre le colonne dei Carabinieri Reali della Divisione Tripolitania. Di essa facevano parte anche uno Squadrone di Zaptiè, organizzato, addestrato e formato dagli stessi Carabinieri della Divisione. Lo Squadrone costituì una risorsa fondamentale. Sempre pronto e disponibile con



un considerevole nucleo di militari indigeni ma carabinieri a tutti gli effetti, ben inquadrato, ben equipaggiato su quadrupedi e ben diretto dai militari dell'Arma. Pronto ad essere impiegato a seconda delle circostanze nei settori maggiormente afflitti dalle scorrerie dei ribelli che con continue sortite e razzie portavano il terrore e la desolazione tra le popolazioni sottomesse.

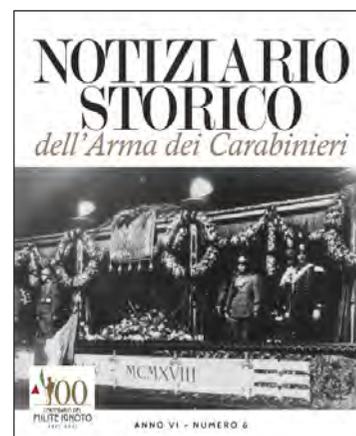
Il 9 febbraio 1922 i reparti dell'Arma con una brillante e improvvisa incursione liberarono il presidio di Suani Ben Aden e nello stesso mese rioccuparono Zanzur assediata dai ribelli che avevano fatto prigioniero il comandante della Stazione, Vicebrigadiere Giovan Maria Manca, e altri 5 militari dell'Arma.

Per l'opera svolta dai Carabinieri della Divisione CC. RR. della Tripolitania durante tutta la campagna militare, alla Bandiera dell'Arma venne concessa la Croce di Guerra al Valor Militare con la seguente motivazione: *“Strumento armoniosamente perfetto di abilità professionale e di efficienza bellica, partecipando con alto sentimento del dovere, fulgido spirito di sacrificio, esemplare ardimento, a tutte le fasi della campagna, contribuiva brillantemente al successo finale, direttamente o indirettamente riaffermando in ogni incontro con i ribelli le glorie più pure dell'Arma. Tripolitania, Campagna contro i ribelli (1922)”*.

Giovanni Salierno

# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Gen. B. Antonino NEOSI

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

V. Brig. Daniele MANCINELLI

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. C.A. Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [direzionebsd@carabinieri.it](mailto:direzionebsd@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA  
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016  
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

